

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO : la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

-le prolétaire-
Bimestrale - Una copia L.2.000
Abb. ann. 12.000; sost. 25.000
-programme communiste-
Rivista teorica in francese
Una copia L. 5.000

-il Comunista-
Bimestrale - Una copia L.2.000
Abb. ann. 12.000; sost. 25.000
-El programa comunista-
Rivista teorica in spagnolo
Una copia L. 5.000

IL COMUNISTA
anno XVII - N. 64-65
Gennaio-Aprile 1999
Spedizione in Abbonamento
postale - Milano
70% - Filiale di Milano

KOSOVO : l'umanitarismo peloso degli imperialismi occidentali, e il cinico terrorismo antialbanese del capitalismo straccione serbo, sono due facce della stessa medaglia

Dal crollo dell'URSS e del suo imperialismo militare, tutta l'area che costituiva i famosi paesi "satelliti" - mistificati per paesi di un "campo socialista" mai nato -, compresa la regione balcanica, è entrata in crisi permanente. Crisi politica, certamente; crisi economica, sicuramente; crisi sociale: è un fatto evidente a tutto il mondo. Non fu il cosiddetto "socialismo reale" a fallire; fu il capitalismo - come la Sinistra comunista sostenne fin dal 1924-26 - che, mancando la vittoria rivoluzionaria comunista nell'Europa sviluppata, non aveva altra strada da percorrere che quella obbligata dello sviluppo condizionato dal mercato

mondiale e, quindi, dalle potenze imperialistiche più forti. E tale sviluppo condizionato porta inevitabilmente ogni economia capitalistica debole, prima o poi, a cedere e lasciar libere tutte le più acute contraddizioni accumulate nel frattempo e "politicamente" contenute.

Il caso della Jugoslavia di Tito, che per qualche decennio visse il proprio sviluppo capitalistico interno relativamente al riparo dalle più violente crisi commerciali e finanziarie del capitalismo mondiale, è emblematico; l'imperialismo dei paesi occidentali e l'imperialismo russo ebbero in un certo senso un interesse in comune: fare in modo che il groviglio di

complicazioni politiche, sociali, etniche, razziali, religiose, e statali dei paesi balcanici - groviglio che si è creato nel corso di qualche secolo, non certo di qualche decennio - fosse "coperto" politicamente da linee, posizioni, uomini che rappresentassero una sorta di "non-allineamento"; allo stesso modo si presentava la situazione in quello che abbiamo sempre chiamato il "terremotato Medio Oriente". Ciò non significava, e non significa, che gli imperialismi più forti fossero o siano indifferenti allo schieramento dei paesi balcanici, o dei paesi mediorientali. Significava che fin a quando la concorrenza interimperialista a

livello mondiale non avesse raggiunto una situazione di grave tensione nel controllo di quelle che furono chiamate "zone delle tempeste", alla Jugoslavia, all'Egitto, all'India e via dicendo era possibile accedere sul campo diplomatico internazionale con posizioni apparentemente "neutre", o se si vuole "non-allineate" sui due fronti imperialistici contrapposti, URSS e USA.

Dal punto di vista strettamente economico, e finanziario, non vi è mai stata "neutralità" o "non-allineamento"; gli affari si facevano "in chiaro" con i paesi cosiddetti neutrali o "fratelli", ma era ben poca cosa, e "al buio" con i paesi imperialisti maggiori che potevano

(Segue a pag. 12)

NELL' INTERNO

- "Battaglia comunista": doppio misto di volontarismo e intellettualismo, di democrazia militante e partito "virtuale"
- I diritti dell'uomo, espressione ideologica dello schiavismo borghese
- Senza programma rivoluzionario. non ci sarà mai partito rivoluzionario
- Le nuove forme di collaborazionismo interclassista (Riunione Generale di Genova 9-10/1/99)

BANDITISMO IMPERIALISTA IN IRAK

Il bombardamento dell'Irak da parte degli Stati Uniti, fiancheggiati dal loro fedele alleato britannico, è stato attribuito da molti mezzi di informazione alla volontà del presidente americano di ritardare o bloccare la procedura di "impeachment" (per l'affare Lewinski) avviata contro di lui dalla maggioranza repubblicana del Congresso americano. E, senza dubbio, alcune considerazioni di politica interna devono aver contribuito alla decisione di attaccare l'Irak. Ma sarebbe un errore grossolano ridurre questo atto tipico del banditismo imperialista a una semplice misura diversiva per dare tregua all'attuale Amministrazione governativa americana.

Dalla fine della guerra del Golfo, gli americani (e gli inglesi) avevano fatto in modo da lasciare il regime di Bagdad, a cui avevano permesso di mantenere il potere in Irak, in una condizione di subordinazione. Ritenendosi sempre insoddisfatti delle misure di disarmo irakene hanno regolarmente prorogato l'embargo deciso 8 anni fa. Periodicamente, quando i tentativi degli altri imperialismi a favore dell'abolizione dell'embargo si facevano insistenti, gli Stati Uniti suscitavano una crisi con l'Irak, tuonavano, minacciavano e, finita la crisi, costringevano gli altri paesi a concordare sulla necessità di rinnovare le misure anti-irakene.

Negli ultimi mesi gli Stati Uniti si sono trovati sempre più isolati, a tal punto da non riuscire più a manovrare l'ONU. Nel corso della precedente crisi, nel novembre del 1998, erano stati in qualche

modo costretti ad accettare all'ultimo momento una soluzione diplomatica, senza dubbio pesante per l'Irak, ma che apriva la strada al ritiro dell'embargo e alla fine dei controlli militari dell'UNSCOM (l'unità di controllo sotto l'egida dell'ONU) in tempi brevi.

Ma gli Stati Uniti non desiderano proprio una soluzione di questo genere perchè eliminerebbe qualunque giustificazione alla loro schiacciante presenza militare - garanzia del loro dominio politico - in questa regione del mondo estremamente importante per il capitalismo mondiale; tale soluzione consentirebbe, inoltre, ad altri imperialismi (russo, francese, ecc.) di reinstallarsi in un paese che possiede enormi risorse petrolifere. Per di più, il ritiro dell'embargo sul petrolio irakeno abbasserebbe ulteriormente il prezzo già molto basso del petrolio, con grave danno per le grandi compagnie petrolifere statunitensi, la cui influenza sulla politica americana è notevole. E sarebbe altrettanto grave per i giacimenti petroliferi inglesi nel Mare del Nord, che hanno prezzi alla produzione molto elevati; resta il fatto che il petrolio del Mare del Nord rappresenta una considerevole fonte di introito per il capitalismo britannico che sta per sprofondare nella recessione. Pertanto, i Tornado britannici che bombardano gli ospedali e le maternità di Bagdad (i militari

(Segue a pag. 11)

Il movimento napoletano dei senza lavoro e dei senza salario può uscire dal corporativismo e dagli opposti estremismi solo incanalandosi sulla strada maestra della lotta classista, unificante ed effettivamente antagonista

L'ottenimento di un tavolo in Prefettura, a fine anno, alla data dell'11 dicembre 98, da parte del Coordinamento unitario può essere considerato, per certi versi, contemporaneamente come punto di arrivo e di riflusso di una esperienza.

Essa dimostra, da una parte, un adeguato rapporto di forza espresso dal movimento, che, in linea teorica, spianerebbe la strada alla soluzione della problematica delle rappresentanze in antitesi a CGIL, CISL e UIL; e, dall'altra parte, invece, pone seri problemi di gestione delle lotte trovando le avanguardie completamente impreparate di fronte ad una situazione giunta ad un certo livello di maturazione.

Il '98 rappresenta un segnale importante anche se la forte spinta oggettiva sviluppata nel napoletano non è riuscita a tradursi in un vero e proprio salto di qualità del movimento prodottosi; incanalandosi,

al contrario, per le solite vie del corporativismo e degli opposti estremismi, la resistenza ed il rifiuto alla formalizzazione di un Coordinamento congiuntamente alla redazione di una piattaforma rivendicativa, ne è la prova inconfutabile. Evidentemente l'illusione di soluzioni "particolari" gioca un ruolo di primo piano alimentando interpretazioni parziali e del tutto arbitrarie sul da farsi, e inficiando, almeno per il momento, la via maestra di una seppure minima ripresa della lotta classista.

La nostra sempre più osteggiata partecipazione alle riunioni del Coordinamento unitario ci ha consentito, in determinate situazioni, di lanciare qualche proposta che in certe circostanze non poteva essere elusa. E' il caso della manifestazione di solidarietà nei confronti dei disoccupati di Acerra, a fine novembre scorso.

Ad una riunione del Coordinamento unitario svoltasi a Ponticelli, i compagni di Acerra erano assenti. Ad un certo punto della riunione giunsero notizie. Ad Acerra un incontro stabilito tra disoccupati e giunta comunale veniva boicottato, per evitare evidentemente di prendere impegni formali. Alla reazione dei disoccupati, la polizia interveniva con la repressione.

A questa riunione del Coordinamento unitario nessuno prese posizione o propose operativamente qualcosa; ci sembrò opportuno oltre che doveroso lanciare la proposta di una manifestazione unitaria ad Acerra in solidarietà con i disoccupati e contro la repressione. Il nostro intervento voleva

(Segue a pag. 2)

Metalmeccanici: il rinnovo contrattuale voluto dalla Triplice sindacale significa riduzione costante dei salari e orario di lavoro adeguato alle sole esigenze padronali

Questo contratto, secondo il collaborazionismo sindacale, deve "rappresentare un elemento di coesione nel Paese e tra tutti i lavoratori, e rispondere principalmente al problema della occupazione, della tutela del potere d'acquisto dei salari e del potenziamento dei diritti nei luoghi di lavoro". Tanto è scritto nella premessa della Piattaforma per il rinnovo del CCNL dei metalmeccanici. La cinica demagogia

di questo "obiettivo", che il collaborazionismo utilizza per mascherare il vero obiettivo del suo operato, è facilmente dimostrabile.

Naturalmente non mancano i riferimenti ai dati statistici i quali dovrebbero tranquillizzare lavoratori e padroni dal punto di vista delle richieste da fare o da non fare nel rinnovo contrattuale. "Il rinnovo del contratto - si legge sempre nella premessa della Piattaforma - avviene in

una situazione complessa e contraddittoria. Sul piano dell'economia si registrano risultati positivi nella crescita industriale, nella stabilizzazione del tasso di inflazione intorno all'1,7%, ed è realistico attendersi un ulteriore ribasso del tasso di sconto. Dall'altro lato, continuiamo a registrare un'alta disoccupazione strutturale (circa il 12%), fortemente differenziata tra nord e sud del Paese, con un divario crescen-

te a sfavore di quest'ultimo, e la crescita delle turbolenze politiche e sociali". Se vi sono stati risultati positivi sul piano della crescita industriale e su quello della stabilizzazione del tasso di inflazione, in realtà lo si deve esclusivamente all'aumentato tasso di sfruttamento della classe proletaria, all'aumentata flessibilità e precarietà del lavoro, alla crescente pressione padronale e statale (leggi pressione fiscale, diminuzione delle garanzie sanita-

rie e pensionistiche, aumentato dispotismo di fabbrica e sociale), e alla sistematica politica del peggioramento delle condizioni materiali di vita e di lavoro delle masse proletarie.

L'economia capitalistica, nella fase di acutissima concorrenza internazionale e di saturazione dei mercati, se rivela dati di crescita positivi li raggiunge alla sola condizione di accrescere notevolmente lo sfruttamento della forza lavoro, dei lavoratori salariati. E questo aumento dello sfruttamento del lavoro salariato può avvenire in molti modi, tra i quali i principali sono l'attacco al salario e alle "garanzie" che gli operai avevano conquistato nei decenni scorsi attraverso le loro lotte, sul piano normativo come su quello contrattuale, e più semplicemente sul piano di

(Segue a pag. 3)

Il movimento napoletano dei senza lavoro e dei senza salario

(da pag. 1)

evidenziare che un Coordinamento in quanto tale deve essere in grado di dare risposte immediate ed organizzate alla politica del bastone e della carota delle istituzioni. Toccare uno specifico movimento organizzato, una sigla, deve essere recepito come se si toccasse tutto il movimento, tutto il Coordinamento. La nostra proposta, in larga parte molto apprezzata, passava. Ma all'appuntamento ad Acerra per la manifestazione di solidarietà erano presenti solo il "Movimento disoccupati in lotta per il lavoro"; gli altri, tranne qualche singolo compagno, erano assenti per... "motivi tecnici". I compagni di Acerra ci accoglievano alla stazione con un volantino (che pubblichiamo in questo numero). Si sfilava, quindi, in corteo per il centro cittadino. Nonostante tutto, questa va considerata una esperienza positiva. Grazie al nostro lavoro di sensibilizzazione anche i lavoratori degli LSU di Portici venivano resi partecipi alle manifestazioni di lotta del Coordinamento unitario.

Un'assemblea nel cortile del Comune di Portici vedeva la partecipazione compatta di tutti i lavoratori. Presente un delegato del "Movimento di lotta LSU". Il suo intervento di apertura incitava i lavoratori alla lotta unitaria e all'allargamento a tutti gli LSU sostenuto dalla rivendicazione di un lavoro a tempo indeterminato tramite il loro assorbimento nella Pubblica Amministrazione. Alla fine dell'assemblea si redigeva un volantino unitario che veniva successivamente faxato su tutti i posti di lavoro. L'adesione alle iniziative da parte dei lavoratori di Portici aveva qualche successo iniziale. Ma in seguito, a causa anche dell'intervento tempestivo dei confederali CGIL, CISL e UIL che abbiniolavano i lavoratori con le solite illusioni e false promesse, l'adesione rifluiva gradualmente. Un intervento del Coordinamento unitario di controinformazione sarebbe stata la mossa esatta in controtendenza; ma così non è stato per il ripiegarsi, come vedremo in seguito, del Coordinamento su se stesso.

All'inevitabile nulla di fatto in Prefettura, il Coordinamento non sapeva dare risposta attinente se non il solito e sterile blocco stradale. Il Coordinamento si dimostrava un aggregato di varie realtà. Di fronte a questo dato di fatto le successive manifestazioni che vanno dal presidio di Ponticelli del 13 dicembre, presso il Cinema Pierrot, e dall'atteso incontro col sindaco-ministro Bassolino da quest'ultimo regolarmente disertato; al corteo unitario con gli studenti del 18 dicembre, carico di tensione ma povero di contenuto, si trasformavano in terra bruciata che non avrebbe permesso alcuno sviluppo di un reale movimento.

Emblematica è la manifestazione del 16 dicembre, dove la presenza dei disoccupati era prevalente. La nostra tacita e falsamente motivata esclusione da tutte le riunioni ristrette non ci consentiva di poter dare una valutazione preventiva sul percorso del corteo. La sorpresa di certe azioni giocano senza dubbio un ruolo importante nella determinazione dei rapporti di forza, ma se non sono proporzionali alla reale forza che esprime effettivamente in quel momento l'organizzazione, si trasformano in veri e propri colpi di testa. Quel pomeriggio il corteo partiva da piazza del Gesù ed era diretto verso la Prefettura. Un nostro volantino (che pubblichiamo a lato), unico intervento possibile, faceva il punto sul dibattito e attraverso una critica costruttiva metteva in guardia il movimento da possibili riflessi. Il corteo partiva determinato e caricava l'aria di tensione. Presidi e falò ovunque. I manifestanti giungevano in piazza Carità e sembrava che ormai il corteo dovesse proseguire regolarmente fino a piazza del Plebiscito, sede della Prefettura. A questo punto il corteo decideva a sorpresa di abbreviare il percorso e di corsa si dirigeva dritto verso lo sbarramento della polizia di via Roma, all'incrocio di via Diaz, punto considerato ormai inaccessibile per qualsiasi corteo e manifestazione. L'avessimo saputo, avremmo senz'altro sconsigliato un'azione del genere, oltretutto in una fase molto delicata del movimento in cui proprio il tentativo di sviluppare un movimento concreto su obiettivi classisti era la posta

in gioco. Gli incidenti furono inevitabili. La polizia rispondeva coi lacrimogeni; il corteo si disperdeva. I compagni più esperti del "Movimento di lotta LSU" tenevano la piazza reggendo lo striscione in direzione del percorso autorizzato. I dimostranti si ricompattavano, ma la polizia li braccava da lontano pronta con scudi e manganelli. Il corteo ormai dimezzato nel numero tentava un blocco stradale proprio di fronte alla questura. I celerini incalzavano. La manifestazione proseguiva per via Medina raggiungendo piazza Municipio, sede del Comune, dove gruppetti di manifestanti ingaggiavano una miniguerriglia con i celerini. La situazione precipitava

Quando l'illusione di maggior concretezza porta a subire l'azione velenosa dell'opportunismo

La questione delle 2000 assunzioni riguardo il progetto della "raccolta differenziata" dei rifiuti ha tenuto banco sin dall'estate scorsa coinvolgendo inevitabilmente tutte le realtà dei disoccupati. Ritenuta ormai terreno di caccia delle Liste che si rifanno alle organizzazioni di "destra", la "raccolta differenziata" veniva comunque assunta come una possibilità concreta per cui bisognava in qualche modo agire per renderla effettiva. Nel dibattito del Coordinamento unitario la questione delle duemila assunzioni era ritenuta una risposta parziale da parte delle istituzioni alle esigenze della piazza, nel senso che bisognava chiederne l'allargamento. Questa era, a dire dell'assemblea, una delle condizioni affinché il Coordinamento potesse viaggiare su binari concreti che andassero al di là della rivendicazione, bella ma ritenuta "astratta" e poco determinata ai fini vertenziali, di un Lavoro o comunque di un Salario. I rappresentanti dei disoccupati, quasi per compromesso, mettevano da parte "momentaneamente" la rivendicazione: Salario di disoccupazione, accettando la strategia dettata dalla situazione contingente. L'altra condizione, motivata da esigenze di concretezza, doveva essere un certo ricompattamento delle organizzazioni dei disoccupati poiché la spaccatura verificatasi precedentemente (vedi nostro articolo nel nr. 63 del giornale) e le divergenze maturate in alcune sigle, erano controproducenti non solo per i disoccupati ma anche per le altre organizzazioni del Coordinamento.

La nascita di nuove sigle, conseguenza di scissioni e le polemiche anche accese all'interno delle organizzazioni dei disoccupati, fanno parte, secondo noi, della storia stessa del movimento. L'intervento delle avanguardie deve essere senza dubbio quello di favorire la costruzione di un forte movimento unitario su obiettivi di classe. Ma come? Non dimentichiamo che al di là della volontà delle avanguardie, le varie sigle risentono ancora, come del resto tutto il proletariato in generale, di decenni di opportunismo e che quindi è inevitabile che l'evoluzione verso organizzazioni classiste passerà per un uno scontro tra due linee, adesso non ancora ben chiare al movimento proletario, ma che l'acuirsi delle contraddizioni e le sconfitte più o meno parziali metteranno bene in evidenza. **L'antidoto contro il veleno riformista da parte dei comunisti è e sarà quello dello scontro aperto e della lotta per la conquista del consenso tra i proletari**, i quali distingueranno sempre più dai fatti e dalle azioni la linea di demarcazione tra opportunisti e tra estremisti impazienti e avanguardie comuniste, che, a loro volta, metteranno in risalto le contraddizioni espresse nel movimento e mostreranno la strada della lotta di classe assunta dall'esperienza storica del proletariato ed espressa da un programma tattico strategico.

E', questo, un processo molto lungo ma che vede fin da oggi il suo riflettersi nel dibattito all'interno del movimento. E' evidente che gli scontri e le polemiche, fino alle scissioni, diventano inevitabili come le doglie di un parto. E' un processo dialettico e come tale bisogna saperlo interpretare per trovare l'esatta analisi per un corretto intervento. Stare nelle lotte non significa fare gli illuminati

inesorabilmente. La polizia non aspettava altro; si ripetevano scene da anni 70 quando qualche celerino più "intraprendente" sparava qualche lacrimogeno ad altezza d'uomo sfiorando pericolosamente gli ingenui e inesperti manifestanti. Gli ultimi irriducibili abbandonavano la piazza e per fortuna senza alcun arresto. Evidentemente il ricordo del corteo dei duemila che vide sorprendentemente tutte le organizzazioni di lotta, sia quelle dette di "destra" che quelle di "sinistra", per la liberazione di alcuni disoccupati arrestati - avvenuta poi effettivamente -, faceva desistere la Digos da mosse considerate in quel momento inopportune.

o i professori di cattedra per insegnare il socialismo al proletariato. **Stare nelle lotte significa partire dal livello espresso dal movimento facendolo evolvere, pur nella realtà delle sue contraddizioni, verso la conquista del terreno classista, dunque di obiettivi, mezzi e metodi della lotta di classe.** Questo significa che le parole d'ordine devono passare inevitabilmente per quelle rivendicazioni di carattere economico immediato anche minime che fungono da forza motrice per il prosieguo della lotta. Questi obiettivi devono essere rapportati costantemente con quelli generali che allargano e unificano il movimento proletario. Essi sono in contraddizione fra di loro, ma è una contraddizione dialettica, ossia l'obiettivo generale contiene e supera l'obiettivo parziale e immediato. Questi obiettivi classisti devono stare insieme, devono camminare congiuntamente, perché divisi rappresentano un'astrazione, e soprattutto mettono in situazione predominante il parziale, l'immediato, il contingente sul generale, alimentando così l'immediatismo, il corporativismo, la spaccatura fra proletari. Le parole d'ordine di carattere immediato sono solo un punto di partenza di un programma ben più vasto dell'attività rivoluzionaria dei comunisti all'interno della classe. Oggi la lotta è per l'egemonia politica nei movimenti immediati perché è lì che si gioca il futuro della lotta classista. **Senza la direzione dei comunisti la classe è stata, è e sarà in completa balia dell'ideologia e delle organizzazioni borghesi, e qualsiasi movimento spontaneo, anche se forte come estensione e numero di partecipanti, se rimane tale è destinato alla sola sconfitta e a non riprendersi facilmente.**

La spinta centrista all'interno del Coordinamento unitario prende sempre più il sopravvento, ma in fondo questa fase di riflusso era insita nel processo stesso. Sono certe analisi a determinare dei percorsi. Il discorso sulla disparità vertenziale ci sembra un punto chiave del dibattito. E' più che evidente che i tempi di maturazione delle varie vertenze siano diversi. Ma questo non deve rappresentare una pregiudiziale nei confronti di chi, come gli LSU, percepisce una indennità di disoccupazione e lotta per un contratto a tempo indeterminato, e chi, come i disoccupati, non ha nulla e parte da un livello più basso inteso come status sociale.

Cosa vanno a dire i disoccupati alla controparte in assenza di una vertenza specifica non esclude affatto le potenzialità degli LSU. Come, viceversa, la vertenza degli LSU non esclude affatto dal gioco i disoccupati. **L'unità rafforza, non indebolisce, se naturalmente l'unità si attua sul terreno classista.**

Portare avanti il discorso delle 2000 assunzioni nel progetto della "raccolta differenziata" ha fatto andare fuori dei binari i disoccupati e ha provocato lo sbandamento del Coordinamento unitario. Non è compito dei disoccupati definire la politica occupazionale; questo è compito, e problema, delle istituzioni. La questione della "raccolta differenziata" è stata la carota che ha portata ad una più netta demarcazione verso quelle sigle dirette da organizzazioni di destra e che ha

(Segue a pag. 10)

NO ALLA REPRESSIONE !

GLI IMPEGNI PRESI VANNO MANTENUTI !

All'appuntamento stabilito tra i disoccupati e la giunta, il quale serviva come ultima verifica affinché nel consiglio comunale non sorgessero problemi per l'approvazione degli impegni stabiliti (come già successo altre volte) l'amministrazione usa la strategia del "boicottaggio politico" presentandosi dimezzata all'incontro (erano assenti D.S. e P.P.I.). A questo punto i disoccupati decidevano di presidiare il Castello baronale affinché la richiesta fatta dal movimento, di far riunire tutta la giunta, venisse mantenuta.

Il presidio si prolungava fino al tardo pomeriggio nella vana attesa dell'arrivo degli assessori mancanti, così come assicurava il sindaco, il quale invece eludeva il presidio dei disoccupati, usando una uscita secondaria per recarsi al consiglio comunale.

Tutto ciò scatenava, ovviamente, la rabbia dei disoccupati i quali decidevano immediatamente di dirigersi là dove si doveva svolgere l'assemblea cittadina, determinati a far rispettare gli impegni presi dall'amministrazione, poiché risultava fin troppo chiaro che senza l'intesa della giunta (cioè la maggioranza) niente può essere approvato dal consiglio comunale.

NESSUN CONSIGLIO COMUNALE AVRA' LUOGO FINO A QUANDO GLI IMPEGNI PRESI NON VERRANNO RISPETTATI !

La lotta per il lavoro o il salario e per la gratuità dei servizi sociali vede uniti i disoccupati di Acerra e di Napoli insieme alle realtà dell'autogestione e dell'autorganizzazione presenti su tutto il territorio i quali stanno costruendo una iniziativa a carattere nazionale (orientativamente per la metà del mese di gennaio 1999) contro la disoccupazione e la precarietà.

° PER IL LAVORO O IL SALARIO GARANTITO

° PER I SERVIZI SOCIALI GRATUITI

Movimenti in lotta
per il Lavoro o il Salario - Acerra

PER L'UNITA' DIALETTICA DEL MOVIMENTO DEI DISOCCUPATI

La questione delle duemila assunzioni inerenti il progetto detto "raccolta differenziata" rappresenta la risposta delle istituzioni alla crescente protesta di piazza sviluppatasi nel napoletano.

L'obiettivo è duplice: 1°, Calmare la piazza; 2°, Creare spaccature e frammentazioni.

E' indispensabile più che mai un dialogo tra tutte le liste e le organizzazioni di lotta per una risposta organizzata. La rivendicazione del diritto a campare, lavoro o non lavoro, deve diventare patrimonio di tutte le realtà senza mai essere accantonata, neanche per un momento, pena il cedimento al corporativismo.

Se è vero che la disoccupazione è un problema istituzionale, è anche vero che nel sistema capitalistico ci sarà sempre disoccupazione e spetta ai disoccupati organizzati, innanzitutto, porla in evidenza. La disoccupazione è congenita al sistema capitalistico, e gli è funzionale in quanto "arma di pressione" utilizzata contro i proletari occupati per tenere bassi i salari e per intensificarne lo sfruttamento. **I gruppi che si organizzano per lottare contro la disoccupazione non sono altro che la punta più avanzata di un iceberg.** Essi, assieme agli altri proletari in lotta, rappresentano l'embrione di una futura organizzazione di classe, la sola capace concretamente di respingere i continui attacchi che la borghesia sferra alle condizioni di vita e di lavoro proletarie, peggiorandole sistematicamente.

I disoccupati, i precari e i proletari occupati sono soggetti sociali appartenenti alla stessa classe: il proletariato, la classe dei senza riserve. La loro divisione, e la concorrenza fra proletari, sono funzionali alla politica antioperaia dello Stato borghese.

Gli obiettivi anche minimi, frutto delle lotte, saranno comunque e solo delle tappe, perché bisognerà continuare a lottare. Se è vero che non è corretto rivendicare obiettivi di carattere generale senza coniarli con obiettivi anche minimi, è anche vero il contrario, che cioè non possono essere privilegiati obiettivi minimi e parziali senza rapportarli costantemente con quelli di carattere generale che hanno la caratteristica di allargare e unificare effettivamente il movimento. **Rivendicazione generale e obiettivo minimo** sono in contraddizione, in questa società, ma **devono marciare insieme.** L'uno senza l'altro sono un'astrazione, sono una metà spaiata della lotta di classe del proletariato.

L'unità "virtuale" del Coordinamento unitario è espressione dei suoi limiti. La mancata formalizzazione di una piattaforma e di una firma unitaria ne minano costantemente l'esistenza. Il superamento di queste contraddizioni è premessa indispensabile affinché si possa parlare di "Coordinamenti nazionali" che non siano una mera e astratta accozzaglia di firme.

* SALARIO DA LAVORO O SALARIO DI DISOCCUPAZIONE !
* TRASFORMARE I CONTRATTI DEI PRECARI E DEGLI LSU
IN CONTRATTI A TEMPO INDETERMINATO REGOLATI DAI CCNL !
* ABOLIZIONE DEL D.L. 468/97 !
* RIDUZIONE DRASTICA E GENERALIZZATA DELLA GIORNATA LAVORATIVA
A PARITA' DI SALARIO !
* NO AGLI STRAORDINARI !

Napoli, 15 dicembre 98

Partito comunista internazionale
(il comunista)

CORRISPONDENZA E ORDINAZIONI
VANNO INDIRIZZATE A:
IL COMUNISTA
C. P. 10835 - 20110 MILANO
VERSAMENTA:
R. DE PRA' ccp n. 30129209,
20100 MILANO

Direttore responsabile : Raffaella Mazzuca -
Redattore-capo : Renato De Prà -
Registrazione Tribunale Milano N. 431/82.
Stampa : Print Duemila s.r.l.,
Albairate (Milano)

Metalmecchanici: il rinnovo contrattuale voluto dalla Triplice sindacale significa riduzione costante dei salari e orario di lavoro adeguato alle sole esigenze padronali

(da pag. 1)

un accresciuto dispotismo di fabbrica attraverso il quale il padronato fa passare ogni genere di vessazione, di attacco ai diritti sindacali, di ricatto.

Che cosa ha fatto e che cosa fa la Triplice sindacale - questa organizzazione del collaborazionismo verso il padronato e della difesa delle esigenze padronali presso i lavoratori - per rispondere in modo adeguato al fuoco di fila con il quale il governo e le associazioni padronali attaccano sistematicamente le condizioni di vita e di lavoro operaie? Essa stende piattaforme contrattuali, dialoga con le "controparti", negozia e tratta la pelle degli operai, ma con obiettivi assolutamente paralleli, e spesso identici, a quelli del padronato. La differenza tra padroni e sindacati tricolore non sta nella sostanza, nel contenuto vero delle richieste - in cima ai loro pensieri sta sempre la buona salute dell'azienda, dell'economia nazionale, non quella dei proletari - ma nei modi e nei tempi in cui agire per renderle attuabili. Così nascono piattaforme, e non è certo da oggi che prima di tutto parlano di "diritti", poi di "occupazione", quindi di "orario" e finalmente di "salario" e di sicurezza sul posto di lavoro! Ossia, nascono piattaforme del tutto aderenti all'impostazione demagogica della contrattualizzazione tra forza lavoro salariata e padronato. La caratteristica fondamentale, in economia capitalistica, è che la forza lavoro, gli operai, i proletari, sono dei salariati, cioè a fronte dello sfruttamento da parte padronale della loro forza lavoro ricevono un salario; dunque è il salario il punto centrale del rapporto fra capitalisti e salariati. Ed è talmente centrale questo rapporto da determinare, nella forza antagonista che queste due parti mettono in campo per difendere al meglio le proprie esigenze e i propri interessi, le condizioni di tutti i proletari, abbiano essi o no un lavoro stabile, siano essi fisicamente e individualmente sfruttati in quella determinata galera del lavoro o emarginati dai cicli produttivi nel precariato e nella disoccupazione.

Ma ai sindacati collaborazionisti sta a cuore prima di tutto l'area dei cosiddetti "diritti". E' un'area in cui è più facile argomentare preventivamente perché da parte operaia non debbano essere avanzate determinate richieste (ad esempio forti aumenti salariali, diminuzione drastica dell'orario di lavoro per tutte le categorie). Parlare prima di tutto di "diritti", fa ribadire al collaborazionismo sindacale la dipendenza assoluta dei lavoratori dalle esigenze del mercato, della produzione di merci, dell'economia aziendale, insomma dalle esigenze del capitale. Come dire che la forza lavoro - che rappresenta in realtà la vera fonte della ricchezza sociale, e nel capitalismo la vera fonte dei colossali profitti che i capitalisti intascano ogni minuto di ogni giorno e di ogni notte - non ha, e non deve avere, alcuna rivendicazione da avanzare al di fuori del quadro degli interessi del capitale. In una impostazione di questo tipo è del tutto logico che il peso lasciato alla lotta, alla pressione che lo sciopero degli operai può determinare, è molto marginale, mentre acquistano peso prioritario il "negoziato", il "dialogo" fra le parti, gli "accordi".

Ebbene, andiamo ad esaminare i punti principali del rinnovo contrattuale voluto dal collaborazionismo sindacale e rileveremo di che cosa sono stati capaci i campioni della pace sociale e dell'avvenimento opportunistico del proletariato.

1) SALARIO

Come abbiamo detto, questo non è il primo punto della piattaforma sindacale, ma il quarto; ed è ritenuto così secondario dai signorotti della triplice sindacale da occupare ben 7 righe della piattaforma! Per i proletari, e per noi, la voce del salario è il primo punto in assoluto.

In pratica, nella piattaforma si ha il coraggio di richiedere per il biennio 1999/2000 la cifra di lire 80.000 al 4° livello retributivo, giustificandola col fatto che

l'inflazione programmata per questo periodo è di appena 1.5%, e riparametrata in base alla maledetta scala 100/200; insomma è come chiedere al padronato l'elemosina, ma attraverso apposite organizzazioni dei lavoratori che si chiamano Fim, Fiom e Uilml!

Naturalmente le 80.000 lire sono lorde!, perciò vanno defalcate le tasse; tasse che nel frattempo si sono aggiunte (come l'addizionale Irpef regionale) attraverso la nuova legge finanziaria. Teniamo conto che nella trattativa questa cifra subirà un ridimensionamento e un frazionamento - come è sempre successo - e che gli operai potranno saltare dalla gioia se si metteranno in tasca 15 o 20 mila lire nette con le quali dovrebbero recuperare il potere d'acquisto che negli ultimi anni è calato di molto e che non è mai stato recuperato nemmeno con i rinnovi contrattuali precedenti. Al di là dei bei discorsetti sul contenimento dell'inflazione (e nella certezza che i dati ufficiali sono sempre dubbii), è un fatto indiscutibile che il salario dei proletari sta inesorabilmente precipitando riducendosi costantemente e in maniera drammatica soprattutto per quelle famiglie che possono contare su un unico salario.

Tenendo conto delle esigenze di recupero del potere d'acquisto dei salari, la richiesta salariale dovrebbe partire da un minimo di 300.000 lire, non frazionabili e uguale per tutti. Il problema però è che questa richiesta salariale - come d'altra parte ogni rivendicazione operaia che tenga conto esclusivamente degli interessi operai - ha bisogno di un forte sostegno in termini di mobilitazione e di lotta operaia, di lotta unificante e unitaria, decisa e capace di esprimere una forte pressione sul padronato. Ciò che manca, in verità, è proprio l'organizzazione classista su cui i proletari devono contare per la difesa delle proprie condizioni di lavoro e di vita, senza la quale nessuna rivendicazione operaia, e nessun "diritto", ha la possibilità di passare e di trovare soddisfazione. Ecco perché i comunisti rivoluzionari insistono prioritariamente sulla necessità di riorganizzare le forze operaie sul terreno classista e intorno ad obiettivi, mezzi e metodi di lotta classista: la riorganizzazione classista delle associazioni economiche operaie è l'arma principale della lotta operaia e della unificazione dei proletari su un fronte di classe in grado di arginare i continui attacchi alle condizioni proletarie portati dai capitalisti e dal loro Stato, e di difendere in modo efficace le condizioni materiali dell'intera classe proletaria senza frammentazioni in categorie, settori, zone, aree, attraverso le quali invece il collaborazionismo agisce per spezzare la resistenza operaia e per svilirne gli obiettivi di lotta.

Mancando l'organizzazione classista di difesa immediata, i proletari sono inevitabilmente preda del collaborazionismo il quale alimenta - pur dichiarando a parole il contrario - atteggiamenti e pratiche da corporativismo, da soluzioni "individuali"; il quale alimenta l'individualismo fino al ruffianesco sottoporsi al ricatto dei capi, dei padroni e degli stessi bonzi sindacali. Quale sarebbe l'impostazione unitaria che la Triplice sindacale dà al suo operato? In realtà quell'unitarismo risponde agli interessi economici e generali del padronato, e non agli interessi immediati dei proletari come forza lavoro salariata. Il disprezzo con il quale è stato trattato l'argomento salario nella piattaforma di rinnovo conferma chiaramente da quale parte stanno i signorotti, sazi e ben pagati, della Triplice sindacale!

2) ORARIO DI LAVORO

A questo proposito, la piattaforma della Triplice tende ad accreditare l'idea che per favorire l'occupazione è necessario ridurre l'orario di lavoro e controllare gli straordinari. Essa infatti titola il suo punto 2. "Occupazione ed orario di lavoro". Inutile dire che in essa l'argomento è trattato come se riguardasse di due figure che contrattano "alla pari", singolo capitalista da una parte e lavoratore singolo dall'altra; inutile dire che nella realtà dei rapporti fra le classi non vi è alcuna "parità", e che i sosteni-

tori della "parità" stanno tutti, coscientemente o meno - ma i signorotti della Triplice sono perfettamente coscienti - dalla parte dei capitalisti.

Nella piattaforma si legge che: "nell'attuale situazione la nostra categoria è fortemente caratterizzata da un allargamento degli orari di fatto, che vanno ben al di là dei limiti contrattuali stabiliti e provoca un peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro dei lavoratori e delle lavoratrici". Domanda: ma che cosa hanno fatto in pratica, nelle fabbriche, i sindacalisti affinché

quei limiti non venissero superati e quel peggioramento nelle condizioni di vita e di lavoro non fosse provocato? Hanno semplicemente lasciato mano libera ad ogni padrone, ad ogni direzione aziendale: essi si dedicano alle statistiche, e redigono documenti su cui negoziare!, non si dedicano mica a controllare giorno per giorno se quanto contrattato coi padroni viene da loro effettivamente rispettato, e meno che meno ad organizzare la lotta contro i peggioramenti delle condizioni di lavoro e di vita proletarie; essi hanno cose più importanti a cui pensare (ad esempio il loro cadreghino)!

E la piattaforma continua: "Questo consente alle aziende del massimo di flessibilità senza regole, l'elusione del confronto con il sindacato, l'uso alternato e spregiudicato di straordinari e cassa integrazione, come risposta fondamentale alla regolazione del rapporto tra produzione e mercato". Dunque, quel che non va giù ai bonzi sindacali è che le direzioni aziendali li scavalchino, e ottengano direttamente quel che a loro serve di volta in volta, a seconda degli alti e bassi del mercato. I bonzi sindacali, invece, pretendono di essere sempre coinvolti, ma non per utilizzare la conoscenza di quel che i padroni intendono fare al fine di organizzare la risposta proletaria, bensì per concordare coi padroni come attuare quel che essi intendono fare! **Quante lotte sono state organizzate dal sindacalismo tricolore contro gli straordinari, contro la flessibilità selvaggia? Nessuna!**

La Triplice sindacale ci dice anche un'altra cosa: "Secondo i dati INPS l'orario di lavoro è attualmente attestato intorno alle 45 ore settimanali". E qui si tratta ovviamente di una media, fornita ufficialmente. Figuriamoci l'orario settimanale effettivo, dal momento che le aziende che usano forza lavoro e orari in nero di certo non lo comunicano all'INPS.

Dunque il grande problema per il sindacalismo tricolore è quello di mettere più regole alla flessibilità, all'uso degli straordinari e della cassa integrazione. Con ogni probabilità, qualche regola in più può far comodo anche ai capitalisti, i quali potrebbero dire: Studiate, bonzi sindacali, studiate nuove regole, ma tenete presente che saremmo molto lieti di applicarle se ci faranno risparmiare sugli straordinari che paghiamo normalmente di più delle ore ordinarie. E questo studio potrebbe portare anche a far risparmiare allo Stato le ore di cassa integrazione (che d'altra parte sono comunque pagate con le tasse e i contributi prelevati dalle buste paga dei proletari). Il tutto, naturalmente, mantenendo intatti i profitti dei padroni di fronte agli alti e bassi del mercato. Insomma, si sa che il mercato ha degli alti e dei bassi, e che tali oscillazioni possono provocare importanti guadagni o perdite ai capitalisti. Il giochino sta nel trovare un meccanismo che faccia pagare l'effetto delle oscillazioni del mercato soprattutto ai proletari, condannati ad una flessibilità del tutto parallela alle oscillazioni del mercato; in questo modo, i capitalisti dovrebbero essere in grado di programmare con più certezza l'afflusso di profitti che provengono dall'estorsione del plusvalore alla forza lavoro salariata. I sindacalisti tricolore sono perfettamente sulla stessa linea d'onda, solo che cercano di salvare la quotazione (non solo in prestigio, ma soprattutto in denaro) del loro lavoro professionale che corrisponde ad una consulenza aziendale il cui peso deriva in gran parte dal fatto di poggiare sulle migliaia o sui milioni di iscritti al sindacato.

Le parole sono una cosa, i fatti ben altro. Tanto per essere chiari subito:

non esiste una riduzione dell'orario di lavoro settimanale; il gioco è presto svelato.

I bonzi sindacali non fanno che rimettere in discussione diritti già acquisiti dai lavoratori nei precedenti contratti: ore di permesso individuale, ex festività sopresse, festività che cadono nei giorni feriali, ferie, ecc. Tutte queste ore vengono sottratte da un ipotetico monte ore annuale di lavoro; lo dividono settimanalmente e si ottiene il grande risultato di 37 ore e 46 minuti la settimana; si avranno ben 2 ore e 3/4 di riduzione d'orario settimanali, ma non è finita qui: resteranno da stabilire azienda per azienda, in collaborazione con le RSU, le modalità di questa "riduzione" che potrebbero prevedere addirittura un'applicazione giornaliera - ossia meno di mezz'ora al giorno - con costi assolutamente insignificanti per i padroni, e di nessun interesse per i lavoratori i quali si ritroverebbero ore di permessi spezzate e sparpagliate nella settimana senza più alcun effetto benefico a livello individuale sia sul piano del recupero in modo proficuo delle energie sia sul piano delle faccende personali che possono essere sbrigate solo durante il giorno.

L'unica riduzione aggiuntiva sembra essere quella della mezz'ora per notte concessa ai lavoratori turnisti. Ma anche in questo caso quella mezz'ora è del tutto insufficiente rispetto ad un lavoro usurante che normalmente richiede un enorme dispendio di energie e lo sconvolgimento dei ritmi biologici umani. E' una ulteriore conferma dell'accettazione supina da parte del bonzume sindacaltricolore del modello di organizzazione della produzione a ciclo continuo, nella quale il padrone risparmia notevoli quantità di capitali sui costi fissi degli impianti per un loro utilizzo più redditizio senza dover ingrossare la pianta organica o aumentare il volume degli impianti.

Ma la vera trovata, il vero colpo di genio del collaborazionismo sindacale, va ricercato nella istituzione della "Banca ore". In pratica, all'operaio hanno tolto la possibilità di gestire individualmente 104 ore di permessi all'anno, e delle 4 settimane di ferie che gli spettano 3 sono praticamente obbligatorie coincidendo con la chiusura estiva dell'azienda. La gestione individuale di ore a disposizione si riduce perciò a una settimana all'anno; il peggioramento rispetto al periodo precedente è evidente. Tanto più che l'utilizzo delle ore a disposizione dell'operaio non è libero: egli deve comunicare all'azienda, con 10 giorni di anticipo, quando utilizzerà una parte di quelle ore, e comunque è obbligato a prospettare un programma di utilizzo delle ore a disposizione per un periodo di tre mesi - come se ognuno sapesse che maledetto accidente burocratico o familiare gli può capitare da qui a tre mesi!

Sul fronte degli straordinari, nella piattaforma viene ribadita la quota di 200 ore individuali come tetto annuo. Alla faccia della lotta contro gli straordinari e per l'occupazione! Ma, mentre si ribadisce la quota annua contrattuale di ore straordinarie, si monta il meccanismo della flessibilità nell'orario di lavoro e della "Banca ore" in modo da illudere i proletari di poter accumulare ore proprie da poter utilizzare in seguito a proprio piacimento: non sarà mai a proprio piacimento!, ma sarà sempre da "concordare" con l'azienda, il che significa che prima vengono le esigenze dell'azienda e poi quelle dei lavoratori. Esigenze aziendali per le quali pensano i galoppini e i capi dell'azienda - e magari anche i sindacalisti tricolore - a fare la pressione affinché gli operai facciano dipendere da quelle le proprie.

Se però un lavoratore o una lavoratrice ha seri problemi familiari che non gli consentono di lavorare tutto il giorno, ma ha bisogno di lavorare sennò non sopravvive, ecco la "soluzione" magica: il lavoro part-time. A parte il fatto che il salario corrispondente al lavoro part-time, è poco più della metà di un salario da fame; sta di fatto che i padroni hanno sempre ostacolato l'estensione di questa forma di lavoro perché la parte di oneri contributivi che hanno in carico costa troppo rispetto allo sfruttamento che essi riescono ad attuare sulla sola mezza giornata.

Insomma, come è ormai di rito, il collaborazionismo sindacale ha dimostrato per l'ennesima volta che in cima ai suoi pensieri stanno le esigenze dell'azienda, dell'economia aziendale e, logicamente, dell'economia nazionale. Da lungo tempo padroni, governo, consulenti ed esperti aziendali, economisti, sindacalisti, parlano della necessità di introdurre nella produzione e nel lavoro in

generale Sua Maestà la **Flessibilità**: flessibilità salariale, flessibilità nell'orario di lavoro, flessibilità nelle mansioni, flessibilità nei licenziamenti, flessibilità nell'uso di forza lavoro a tempo, a seconda degli alti e bassi del mercato e degli effetti della concorrenza sulle aziende. Nelle assemblee i bonzi sindacali hanno continuato a ribadire che il termine "flessibilità" non l'hanno introdotto nella piattaforma contrattuale, ma è molto caro al padronato. Nella realtà, l'accettazione del principio prioritario delle esigenze di mercato e, quindi, dell'azienda, porta dritto a sostenere la necessità della flessibilità come la vogliono i padroni, che vuol dire **piegare la forza lavoro in termini di intensità della fatica lavorativa sia nervosa che muscolare, e di durata di questa stessa fatica, alle esclusive esigenze aziendali**. E le proposte contrattuali del sindacalismo collaborazionista sono tutte intonate alla flessibilità, anche se non la nominano mai (il che fa parte della solita demagogia).

Legati alla flessibilità, d'altra parte, sono tutti quei meccanismi che consentono ai capitalisti di utilizzare la forza lavoro operaia nel modo più simile ad una qualsiasi merce: deve essere molto conveniente dal punto di vista prezzo, e quindi è meglio trovarla sul mercato del lavoro in quantità superiori al reale "fabbisogno" (leggi: disoccupazione congenita col capitalismo, esercito industriale di riserva); deve essere sufficientemente varia e diversificata, dal punto di vista scolastico, della formazione professionale, dell'età, del sesso, dell'esperienza lavorativa, da poter esaurire ogni tipo di esigenza aziendale; deve essere fondamentalmente "a disposizione", in ogni senso, quando i cicli produttivi ne richiedono massicciamente l'utilizzo o ne richiedono la drastica riduzione; e deve essere in grado di assorbire rapidamente, in quantità e qualità, ritmi di lavoro inumani in particolare quando il famosissimo mercato "tira" e il capitalista intende approfittarne per aggiudicarsi quantità di profitto maggiori. Per i capitalisti gli operai non sono uomini, ma macchine che producono profitti, macchine che conviene quindi sfruttare il più possibile quando ancora non "perdonano colpi", e che vanno "riciclate" o "rottamate" quando non presentano più il meglio della loro efficienza.

Ma la forza lavoro, diceva Marx, è una merce un po' particolare, per due motivi di fondo: uno, perché il suo impiego nell'azienda capitalistica produce un plusvalore (una quota di lavoro non pagato all'operaio), e quindi un plusvalore, di cui si appropria in esclusiva il capitalista stesso attraverso la assoluta proprietà del prodotto del lavoro degli operai; due, perché la forza lavoro non è una macchina, anche se i capitalisti fanno ogni sforzo per renderla tale, per cui ha la possibilità di resistere alla pressione dei capitalisti, di reagire se viene compressa oltre il limite di sopportazione, di organizzarsi per difendersi in maniera più efficace dalla pressione dei capitalisti e della loro società borghese. Il sindacalismo tricolore, il collaborazionismo con la classe dei capitalisti, è una delle più efficaci risposte che i borghesi hanno storicamente trovato nei confronti di quella forza di resistenza e di reazione organizzata che i proletari hanno espresso in tutto il corso del loro movimento di classe. E nel rinnovo dei contratti di lavoro si trova la dimostrazione più evidente e cinica del ruolo antioperaio che il collaborazionismo sindacale svolge per conto della borghesia capitalistica.

La rivendicazione classista, che riguarda l'orario di lavoro, viaggia naturalmente su un binario completamente diverso: la difesa classista delle condizioni di vita e di lavoro degli operai - la difesa svolta con mezzi e metodi di lotta di classe, quindi non negoziabili con i padroni e tanto meno dipendenti dalla salvaguardia del benessere aziendale - vuole che la lotta operaia sia per la **drastica riduzione della giornata lavorativa, per la riduzione almeno a 5 ore al giorno per 5 giorni la settimana**. Non basterebbe ancora per recuperare appieno le energie che vengono spese nei cicli produttivi, ma aumenterebbe la possibilità di recupero psicofisico degli operai e metterebbe a disposizione dei proletari ore da dedicare a se stessi, alla famiglia, alla vita sociale, alla lotta e alla sua organizzazione. Oggi questa rivendicazione appare ancora come "impossibile" anche perché i padroni non la accetterebbero mai e scatenerebbero contro i proletari tutte le armi giuridiche, politiche, sociali, poliziesche a disposizione. La reazione

(Segue a pag. 4)

Metalmecanici: il rinnovo contrattuale voluto dalla Triplice sindacale significa riduzione costante dei salari e orario di lavoro adeguato alle sole esigenze padronali

(da pag. 3)

dei capitalisti sarebbe perfettamente coerente con la difesa dei loro interessi privati; ciò che manca - e la causa principale la si deve trovare nell'opera pluridecennale delle forze dell'opportunismo riformista e del collaborazionismo tricolore di **avvelenamento democratico e pacifista del movimento proletario** - è la reazione da parte dei proletari ai sistematici peggioramenti delle loro condizioni di vita e di lavoro.

3) SCATTI DI ANZIANITÀ

E' il terzo punto anche nella piattaforma sindacale, nella quale comunque riceve molto più spazio della voce dedicata al salario.

E' questo l'ultimo automatismo che rimaneva da togliere dal contratto dei metalmecanici; in pratica gli scatti di anzianità aumentavano automaticamente il salario ogni 2 anni per un massimo di 5 bienni, nella misura del 5% della paga base di un proletario. Questo aveva un senso in periodo di boom economico anche per i padroni: allora la manodopera specializzata e con esperienza scarseggiava, le aziende si "rubavano" gli operai le une con le altre, perciò questo incentivo serviva a far restare più a lungo possibile in fabbrica l'operaio con più esperienza. Con il passare del tempo gli scatti di anzianità sono diventati una quota consistente del salario perché aumentava con l'aumentare della paga base, e soprattutto per gli operai più anziani. Per i padroni è d'altra parte un "costo" non contrattabile di volta in volta in quanto si tratta di un aumento in percentuale automatico: ed è proprio questa caratteristica - che alla pari di tanti altri "automatismi" da costituito per qualche decennio una specie di "garanzia" per i proletari sulla quale l'opportunismo riformista ha edificato il suo successo di influenza e controllo della classe operaia - che prima o poi sarebbe andata di traverso ai padroni, sempre più spinti dalla concorrenza a scavalcare quelle che hanno chiamato le "rigidità" dei contratti di lavoro per conquistarsi la flessibilità più larga possibile della manodopera. Anche la stabilità e la durata della stessa forza lavoro in azienda hanno subito per via della concorrenza fra capitalisti dei colpi micidiali, sia a causa delle continue innovazioni tecnologiche importate nella produzione che a causa delle ristrutturazioni delle aziende che normalmente cacciavano dalle fabbriche quantità considerevoli di proletari costretti a cercarsi un altro posto di lavoro, magari migrando in altre città e regioni, o all'estero. Oltretutto, da vent'anni a questa parte, con l'aumentato grado di istruzione del proletariato, con la crescente semplificazione dei processi lavorativi, e con l'aumento della massa dei disoccupati, non mancano certo le braccia anche specializzate. Il padronato doveva abbattere questo ulteriore automatismo e, con l'aiuto del sindacalismo tricolore, ci è riuscito!

Il collaborazionismo bonzesco ha trovato il modo per far ingoiare anche questo rospo alla classe operaia. L'obiettivo, in realtà, non è soltanto quello di bloccare gli scatti di anzianità come una delle tante voci in busta paga, e come è stato fatto a suo tempo con la scala mobile: è quello di svuotare l'istituto dello scatto di anzianità e il suo costo "fisso". I giovani che trovano lavoro oggi, e che troveranno lavoro domani, lo trovano nelle condizioni di maggiore precarietà e incertezza; difficile che facciano in tempo a maturare in quell'azienda l'anzianità necessaria per avere gli aumenti provocati dagli scatti d'anzianità. I lavoratori più anziani, che hanno effettivamente maturato l'anzianità necessaria per ottenere quegli scatti, rappresentano per i padroni un costo certo, considerato elevato rispetto al rendimento potenziale, che i padroni intendono se non eliminare d'un colpo, almeno attenuare considerevolmente. Ecco quindi la grande pensata: è necessario che i lavoratori fissi, più anziani, cedano questo privilegio, così i bonzi sindacali potranno chiedere aumenti di paga base generalizzati più alti e a beneficio di tutti (gli scatti di anzianità incidono

per il 15% sugli aumenti richiesti per tutti i lavoratori aventi diritto a questi scatti; bloccando l'incidenza degli scatti di anzianità, il "costo" degli aumenti si distribuirebbe su tutti i lavoratori). In sostanza, secondo questa logica - che vede padroni e sindacalisti tricolore perfettamente d'accordo - non si fa che togliere ai lavoratori più anziani per dare ai più giovani e, da questo punto di vista, più svantaggiati. Come dire che l'obiettivo è quello di livellare gli operai alle condizioni peggiori e togliere un fastidioso costo ai padroni.

4) SALUTE ED IGIENE DEL LAVORO

E' il punto 8 della piattaforma sindacale presentata da Fim, Fiom e Uilm.

Qui pare che ai lavoratori venga concesso qualche minuscolo vantaggio rispetto al contratto precedente. L'operaio che si ammala o si infortuna fuori del posto di lavoro, può ora contare sul fatto di avere periodi più lunghi durante i quali gli viene comunque conservato il posto di lavoro con una maggiore copertura anche dal punto di vista salariale. Ciò vale per tutti i lavoratori? No, ovviamente. Riguarda i lavoratori che sono sottoposti al trattamento di emodialisi, o affetti da neoplasia o cardiopatia, o sottoposti a terapie cosiddette salvavita, o affetti dal morbo di Cooley (la forma più grave di talassemia); dunque riguarda in pratica coloro che ormai hanno la vita segnata e non possono rappresentare un "costo" per l'azienda per lungo tempo.

E la sicurezza sul posto di lavoro? Non è cosa interessante per i sindacati collaborazionisti, se non per l'aspetto statistico del problema. La piattaforma vi dedica 2 righe in cui "Si richiede l'istituzione di un osservatorio nazionale che, con cadenza semestrale, esegua un monitoraggio sull'andamento della costituzione delle R.L.S. nelle aziende e dei relativi programmi formativi, al fine di costituire una banca dati". Insomma, alla Triplice sindacale interessa soltanto ribadire il rispetto della Legge europea (la 626), punto. Se poi gli infortuni crescono invece di diminuire, beh!, questo ce lo diranno le statistiche!

Cari operai, dovete essere onorati del fatto che potrete finire, grazie alla gravi mancanze aziendali in termini di prevenzione degli infortuni e della nocività in fabbrica, in una precisa e ben fornita "banca dati" del sindacato. Naturalmente, come ogni banca dati, anche questa sarà assolutamente parziale e poco veritiera, e registrerà solo gli infortuni che vengono denunciati, la loro gravità, il loro numero, i luoghi in cui avvengono con più frequenza, l'età degli operai colpiti, quanti morti, quante invalidità e di quale grado, e via con le statistiche. Ma nessuna banca dati registra quanti infortuni non avvengono solo per caso, per fortuite coincidenze, e soprattutto non dà alcun contributo all'**unico modo per combattere contro gli infortuni e la nocività: la lotta operaia diretta e solidale, che obblighi i padroni a non risparmiare sulla prevenzione e sulla sicurezza dei posti di lavoro.** Ci va di mezzo la vita degli operai, che i bonzi sindacali si sono abituati a disprezzare come fanno i padroni. I minuti di silenzio, o il quarto d'ora di sciopero, che i bonzi proclamano quando muore sul lavoro un operaio, sono la rappresentazione del più bieco attaccamento agli interessi del padrone: muore un operaio?, la macchina del profitto capitalistico non si deve fermare!

5) FORMAZIONE PROFESSIONALE

E' il punto 5 della piattaforma sindacale, subito dopo le 7 righe dedicate al Salario.

"I profondi processi di riorganizzazione del sistema delle imprese, la necessità di valorizzare la professionalità delle risorse umane per un loro miglioramento qualitativo, indispensabile anche allo stesso rafforzamento della competitività aziendale, impongono una scelta con-

trattuale che porti la formazione professionale e la formazione permanente ad essere sempre più al centro dell'impegno del Sindacato", così recita la piattaforma sindacale.

Le "risorse umane", nella terminologia padronale, naturalmente fatta propria dai bonzi sindacali, sono la forza lavoro - a parole nobilitata a "risorsa", "ricchezza" - che molto materialmente deve essere sfruttata nel modo più efficace, perciò resa produttiva al massimo. Ovviamente, se questa "risorsa" sviluppa continuamente quei miglioramenti professionali che permettono all'organizzazione aziendale di sfruttarla al meglio, la cosa non può che incontrare la massima convenienza da parte del padrone. Ma quel che conta, per l'azienda, è che tali miglioramenti professionali siano il meno costosi possibile. Perciò, ben venga la decisione del lavoratore, meglio se di giovane età, di seguire dei corsi di aggiornamento e di formazione professionale; ed è meglio se questo sforzo è pagato in ore dal lavoratore stesso - ad esempio, come suggerisce la stessa piattaforma sindacale, prelevandole dai suoi permessi o dalle ore accumulate nella famosa "banca dati" - "La partecipazione a corsi di aggiornamento e formazione professionale", si legge al punto A delle richieste della piattaforma sindacale, costituisce "titolo di priorità nell'utilizzo dei crediti della banca dati".

Se tale formazione professionale risulta indispensabile al rafforzamento della competitività aziendale - come sostiene la Triplice sindacale -, è del tutto illusorio credere che tale "miglioramento" sia applicabile soprattutto alla manodopera di età elevata, tanto da evitarle i "dolorosi processi di espulsione", come li definisce il testo della piattaforma sindacale. I processi di espulsione continuano a colpire soprattutto la manodopera di età più elevata, anche se mascherati talvolta coi prepensionamenti, e nessun corso di aggiornamento professionale che potrebbe far rientrare facilmente nel ciclo produttivo la forza lavoro anziana che è stata già cacciata via. Anche in questo caso la demagogia sindacale furoreggia.

Il tema centrale, comunque, è che le ore che i lavoratori hanno a loro disposizione, per quanto poche siano in un anno - abbiamo visto che in totale non superano la settimana -, vengano utilizzate non per soddisfare esigenze prioritarie e private dei lavoratori stessi, ma per le esigenze prioritarie dell'azienda. Il sindacato che sottoscrive questo non può che essere direttamente integrato in quel sistema delle imprese di cui lo stesso testo della piattaforma parla. **Se formazione professionale è richiesta dall'azienda, per sue esigenze di rafforzamento della competitività sul mercato, ebbene sia l'azienda a pagarne tutti i costi.** In ogni caso il 99% dei benefici di quella formazione professionale e dei suoi eventuali aggiornamenti se li intasca l'azienda attraverso l'accresciuta redditività del lavoro dei suoi dipendenti, dunque attraverso l'aumentata intensità dello sfruttamento dei lavoratori salariati.

6) PREVIDENZA COMPLEMENTARE

E' il punto 6 della piattaforma. L'obiettivo che si pone la Triplice sindacale è ormai chiaro a tutti: organizzarsi per mettere le mani sulla fetta più grande possibile del denaro che sarà "a disposizione" non dei lavoratori ma di quei "gestori" di **Fondi pensione** che andranno a sostituirsi, in parte o in toto, allo Stato e all'INPS. Il gioco è questo: ogni lavoratore viene spinto e convinto a decidere che una percentuale importante (la Triplice chiede che si passi dall'attuale 18 al 40%) della sua futura liquidazione per fine rapporto di lavoro sia destinata ad un Fondo. Uno dei modi per convincerlo è stato, da un lato, il taglio delle pensioni e, dall'altro, la disponibilità della massa di "salario differito" - ossia delle quote di liquidazione che maturano di anno in anno - per una sua gestione diversa o alternativa a quella finora attuata direttamente dalle aziende.

In questo caso la Triplice sindacale ha tirato fuori le unghie: **gestire denaro significa guadagnare sulla gestione e**

sulle operazioni finanziarie che masse importanti di capitali possono permettersi; insomma, un po' come le banche. Si è detto ai padroni: giù le mani da quel denaro, o almeno da una sua percentuale significativa, che non è vostro ma dei lavoratori; i rappresentanti dei lavoratori siamo noi, sindacati tricolore, che ne raccogliamo la fiducia e le quote di iscrizione: perciò abbiamo anche noi il diritto democratico di rivolgerci ai lavoratori e chiedere che aderiscano ad un Fondo gestito dal sindacato. Tutto ciò riguarda, d'altra parte, i lavoratori più anziani, mentre per i giovani assunti è già automatico che il 100% della liquidazione finisca nella rete dei gestori di questi Fondi pensione. **Il sindacato tricolore diventa sempre più una impresa finanziaria**, dato che non produce merci da vendere al mercato, ma negozia e gestisce denaro altrui. In cambio non offre alcuna garanzia che non sia quella che vige nel sistema bancario, nel quale giustamente i lavoratori salariati vedono solo un enorme parassita che vive di speculazione e che voracemente inghiotte percentuali, royalties, "diritti fissi", interessi.

E la chiamano "previdenza"! Qui si tratta, in buona sostanza, di uno dei tanti ricatti che la società capitalistica sforna continuamente nei confronti del proletariato: o devolvi la percentuale che decidiamo noi della tua futura liquidazione al Fondo pensione che ti proponiamo, o metti a rischio non solo la tua futura liquidazione ma la stessa tua futura pensione. Tutto è costruito in modo tale che il lavoratore salariato non abbia alcuna possibilità di "gestire" i suoi soldi - anche quelli che in futuro eventualmente prenderà - secondo le sue esigenze immediate o non immediate, ma in modo che il nügolo sempre più numeroso di sanguisughe e di parassiti possa svolgere il suo ruolo fondamentalmente: quello di sfibrare, fisicamente e psicologicamente, i proletari considerati sempre più delle macchine da profitto e basta.

La liquidazione e la pensione hanno rappresentato per decenni una specie di "garanzia" per la vecchiaia, per non pesare completamente sui giovani figli e sulle loro famiglie, che i proletari si sono abituati ad avere alla fine della loro vita lavorativa grazie alle trattenute mensili sul loro salario. Da anni, pur continuando il sistema delle trattenute mensili sul salario di ognuno, quelle "garanzie" non sono più tali; le "spese di gestione" di tutto quel denaro hanno mandato quasi al fallimento l'INPS, gli sprechi non si contano, e i proletari si ritrovano con un gruzzolo più che dimezzato, pur avendolo continuato ad alimentare con quote consistenti del proprio salario!

E allora i sindacati, responsabili degli sprechi e del mezzo fallimento dell'INPS, se ne sono inventata un'altra: **tagliamo almeno in parte il controllo che i padroni hanno sul denaro delle liquidazioni, o meglio dividiamoci coi padroni il controllo di quel denaro.**

In questa grande e interessata collaborazione fra sindacati tricolore e padronato si possono leggere molte cose, come ad esempio:

- la riduzione quasi a zero delle iniziative di sciopero per il rinnovo dei contratti,

- l'opera di convincimento dei proletari a foraggiare coi propri soldi i Fondi pensione istituiti dai sindacati e dalle banche, dalle assicurazioni (insomma dai padroni),

- l'aumento della pressione sociale sul futuro prossimo e non solo sul futuro lontano delle generazioni proletarie più anziane, che vengono spinte non soltanto a togliersi di mezzo il più velocemente possibile, ma a farlo sottoscrivendo polizze assicurative per "garantirsi" una vecchiaia che è messa sempre più in discussione da questa stessa società che disprezza la vita, soprattutto proletaria, come nessun'altra cosa al mondo

- l'aumento della pressione sociale sulle generazioni proletarie più giovani che vengono educate a sopportare il peso di molti e diversi parassiti che vivono esclusivamente sulle loro spalle.

Per i proletari il vero problema non è quello di "scegliere" il Fondo più degno di fiducia al quale affidare quote consistenti di salario, ma è quello di porsi come obiettivo, comune a tutti i proletari in quanto lavoratori salariati, quello di avere **un salario sufficiente per vivere, che si abbia o no un lavoro, che si sia raggiunta e superata l'età lavorativa, che si abbiano o no figli o parenti.** E per sostenere un obiettivo come questo non c'è che la strada della **lotta aperta e diretta** contro tutte le forze sociali - istituzionali, padronali, collaborazioniste - che sono interessate esclusivamente al perdurare

del sistema di sfruttamento salariale del proletariato, perché da questo sistema, e solo da questo, esse traggono, alla pari delle sanguisughe, alimento ed energie vitali. Questa lotta non potrà mai essere fatta e diretta dalle attuali organizzazioni sindacali, siano esse confederali o autonome. E' necessario che rinascano le **associazioni classiste degli operai**, quelle organizzazioni che hanno per unico scopo la **esclusiva difesa degli interessi immediati proletari**, al di là e contro le mille compatibilità, le mille flessibilità e conciliazioni che il sindacalismo collaborazionista ha inoculato per decenni nel movimento operaio.

7) DIRITTI

E' il primo punto della piattaforma sindacale, ovviamente. Ciò che ne risulta evidente, e che non è in verità nuovo, è l'obiettivo da parte della Triplice di assicurarsi ulteriori strumenti di informazione aziendale (sulle assunzioni, sugli appalti, sui progetti di diversificazione, ecc.) grazie ai quali svolgere al meglio il ruolo di negoziatore tra le parti: tra l'azienda e i lavoratori; ma grazie ai quali essere quindi nelle condizioni di far passare tra i proletari le esigenze aziendali come esigenze primarie e da condividere.

Un tempo le assunzioni, ad esempio, potevano essere classificate in poche voci distinte: a tempo indeterminato, a tempo determinato, a giornata, ecc.

Oggi, nello sforzo di adeguare in "tempo reale" le proprie "risorse", anche in termini di forza lavoro, alle **esigenze di mercato** - il che vuol dire semplicemente alla necessità di rispondere prontamente alla concorrenza sempre più veloce e agguerrita -, e nell'intento di rendere la mobilità della forza lavoro più adattabile alle più contraddittorie esigenze aziendali che si possono presentare, i capitalisti avevano bisogno di poter accedere al mercato della forza lavoro con meno vincoli possibile, sia dal punto di vista legislativo e normativo, sia dal punto di vista salariale. I colpi inferti in questi ultimi venticinque anni alle cosiddette "rigidità" e ai famosi automatismi andavano esattamente in questa direzione. Ma non bastava. Governo, Sindacati e Padronato si sono più volte incontrati e hanno inventato una serie interminabile di "lavori" diversi (e così diversi da dover essere gestiti con regole diverse, o senza troppe regole, che è poi la cosa alla quale mirano tutti i padroni, grandi e piccoli).

Lavoro interinale (lavoratori dati in affitto per brevi periodi alle aziende che non intendono assumere nuovo personale), contratti a termine, part-time, lavoro in appalto e in subappalto, contratti week-end; lavoro flessibile a turno, a ciclo continuo, a ore, subordinato, parasubordinato; telelavoro, lavoro in proprio, lavoro autonomo; apprendistato, contratti di formazione, lavori socialmente utili, lavori di pubblica utilità, ecc., senza dimenticare il lavoro nero in una economia detta **sommersa** che in Italia da anni rappresenta una quota di ricchezza indispensabile. Certo che tutte queste diverse classificazioni di lavori hanno bisogno di essere gestite da parte dei padroni con grande attenzione affinché i loro vantaggi in termini di risparmio costi e alta redditività non si disperdano nei meandri burocratici. Dunque? Ecco bell'è pronto il servo fedele, il collaborazionismo sindacale, che di mestiere non fa più da tantissimo tempo l'organizzatore dell'antagonismo di classe, ma il gestore dei problemi legati alla più redditizia utilizzazione della manodopera per conto delle aziende. Ci pensano i bonzi della Triplice, che sono oltretutto tanto esperti in demagogia e ricatti occupazionali da far passare l'intensità maggiorata dello sfruttamento del lavoro salariato come un "miglioramento professionale" di ogni operaio, come un beneficio a vantaggio della disoccupazione giovanile. E che cosa vanno a dire i bonzi sindacali agli operai? se le aziende ci garantiscono i "diritti di informazione" e di "conoscenza" dei loro progetti, voi proletari diventerete più forti perché attraverso di noi saprete come stanno le cose e i padroni non vi potranno più ingannare. Peccato che collaborare con il padrone significa sempre, nei fatti, e non da oggi, stare dalla parte del padrone. I "diritti" tanto reclamati vanno regolarmente delusi.

Gli unici diritti che la classe operaia riesce a far rispettare ai padroni sono quelli sostenuti dalla forza, dalla forza organizzata e capace di muoversi in lotta tutte le volte che i padroni e i loro sgherri colpiscono o tentano di colpire i proletari, su qualsiasi livello, normativo, contrattuale, aziendale, di reparto, salariale. Senza questa forza viva e in movimento, la classe operaia perde di fatto ogni diritto.

A proposito della fondazione della IV Internazionale

**SENZA PROGRAMMA RIVOLUZIONARIO,
NON CI SARA' MAI
PARTITO RIVOLUZIONARIO**

I trotskisti hanno reso omaggio alla fondazione, ad opera di Trotsky, avvenuta 60 anni fa, alla vigilia della guerra mondiale, della "Quarta Internazionale".

Ognuna delle tendenze trotskiste vi ha attinto degli argomenti a favore della propria ricetta per la costituzione dei partiti e di una Internazionale, oltre che per la propria attività. Anche se non si possono imputare a Trotsky tutte le posizioni e le azioni dei trotskisti d'oggi, è innegabile che vi sia una sua responsabilità nel processo di degenerazione che ha portato i suoi discepoli a cessare di essere comunisti rivoluzionari e a trasformarsi in tristi fiancheggiatori dell' opportunismo.

All' epoca, i militanti della nostra corrente (la Frazione di sinistra del Pci all' estero) non presero parte alla creazione dell' Internazionale trotskista. Le divergenze con Trotsky avevano portato alla rottura, o piuttosto all' esclusione - tutta "burocratica" potremmo dire! - dei nostri compagni dalle file dell' Opposizione di Sinistra internazionale (raggruppamento sotto l' egida di Trotsky degli oppositori di sinistra alla stalinizzazione del movimento comunista); esclusione che valse come premessa allo svolgimento della Conferenza internazionale all' inizio del 1933 e al riavvicinamento con dei gruppi centristi o

socialdemocratici (1).

Condannando vigorosamente il tentativo di Trotsky di gettare le basi di una IV Internazionale con siffatti partiti, i nostri compagni lanciavano nel 1933 questo severo avvertimento, che la storia ha poi confermato:

"E' certo che il compagno Trotsky saprà preservare se stesso dalle complicazioni politiche alle quali condurrà un lavoro di collaborazione con le sinistre socialiste per la fondazione di nuovi partiti. Ma non si tratta qui della persona del compagno Trotsky, si tratta degli interessi del movimento comunista (...). A questo proposito le sole regole d' azione valide sono quelle che si ricollegano agli insegnamenti del marxismo (...). La Quarta Internazionale, i nuovi partiti, si preparano in tutt' altra atmosfera politica: là dove ci si accanisce a comprendere il passato che abbiamo appena vissuto senza far ricorso alle manovre che permettono successi effimeri". L' iniziativa di Trotsky fa parte di "esperienze premature" e di "avventure che non realizzeranno le nuove organizzazioni, ma loro caricature e che faranno indietreggiare e non avanzare la lotta del proletariato per la rivoluzione, per il rovesciamento del capitalismo nel mondo intero" (2).

vittoria degli imperialisti di Gran Bretagna e di Francia non sarebbe meno terribile per la sorte dell' umanità che quella di Mussolini e Hitler. La democrazia borghese non può essere salvata (...) Il compito che pone la storia non è quello di sostenere una parte del sistema imperialista contro un' altra, ma di finirlo con il sistema nel suo insieme" (5).

Qualche settimana più tardi, però, per facilitare la propaganda dei suoi adepti negli Stati Uniti, egli metteva da parte le sue belle parole:

"Noi ci disponiamo a fianco di questo 70% di operai" (che erano favorevoli al servizio militare secondo un sondaggio, NdR). "Voi lavoratori, volete difendere la democrazia. Noi vogliamo andare più lontano. Pertanto noi siamo pronti a difendere la democrazia con voi a condizione che sia una vera difesa, e non un tradimento alla Pétain". E ancora: "Noi non possiamo sfuggire alla militarizzazione, ma dentro l' apparato possiamo applicare una linea di classe. Gli operai americani non vogliono essere sottomessi a Hitler e a coloro che dicono 'Dobbiamo avere un programma di pace', l' operaio risponderà: 'ma Hitler non ha un programma di pace'. Per questo noi diciamo: 'Difenderemo gli Stati Uniti con un esercito operaio, con ufficiali operai, con un governo operaio, ecc.' (...) Inoltre, i nostri compagni devono essere i migliori soldati e i migliori ufficiali e nello stesso tempo i migliori militanti di classe" (sic!, NdR). "Dobbiamo fare molta attenzione a non confonderci con gli sciovinisti (...), ma dobbiamo capire gli stati d' animo delle masse e adattarci criticamente a questi sentimenti, e preparare le masse per una migliore comprensione della situazione; altrimenti rimarremo una setta, e delle sette la variante pacifista è la più miserabile" (6).

Per non restare una setta, dimenticare dal giorno alla notte le proprie affermazioni di fedeltà ai principi e adattarsi allo spirito dominante delle masse: ecco la triste lezione che i trotskisti hanno ben capito e applicato, e che hanno malauguratamente appreso dallo stesso Trotsky!

Trotsky fu senza dubbio politicamente vittima (prima di essere fisicamente assassinato) della controrivoluzione contro la quale si batté con energia ammirevole ma con lucidità più che discutibile. Prigioniero del suo passato, erede dei dubbi metodi impiegati dall' Internazionale nel tentativo di accrescere la sua influenza, egli fu incapace di apprezzare la portata storica, la profondità e l' estensione nel tempo della controrivoluzione, e dunque di comprendere che il partito di classe internazionale non poteva rinascere a colpi di espedienti, ma che non avrebbe potuto ricostituirsi che sulla base di un bilancio serio e approfondito dell' attività dell' Internazionale Comunista e delle lotte proletarie.

Possiamo riassumere in qualche punto distintivo fondamentale il programma che Trotsky diede a quella che pensò essere la IV Internazionale: teoria della crisi finale del capitalismo e dell' arresto definitivo della crescita delle forze produttive, caratterizzazione dell' URSS come Stato operaio degenerato e difesa di questo Stato, teoria della rivoluzione permanente secondo la quale le rivoluzioni democratiche borghesi non possono essere realizzate che dal proletariato e devono dunque trascendere inevitabilmente in rivoluzioni socialiste; formulazione di un insieme di parole d' ordine "transitorie" ambigue che, da sole, sarebbero in grado di portare ad una necessaria fase intermedia precedente la presa del potere: la fase del "doppio potere"; rivendicazioni democratiche (cioè, secondo il marxismo, comuni a più classi) valide anche negli Stati capitalisti sviluppati e anche nello Stato detto "operaio" (l' Unione sovietica)!

Non svolgeremo, qui, la critica dettagliata di tutti questi punti. In diversi lavori di partito ciò è stato fatto. Ci basti, ora, constatare che essi hanno costituito la base di tutta l' evoluzione ulteriore dei movimenti trotskisti verso l' adattamento

non solo alle idee o agli "stati d' animo", ma a forze sociali e politiche ben precise: l' opportunismo politico e sindacale, questo agente della borghesia in seno alla classe operaia; l' imperialismo sovietico e dei suoi partigiani nei paesi occidentali; i movimenti democratici, e non sempre rivoluzionari borghesi, nei paesi coloniali, ecc. In una parola, alla propria liquidazione in quanto movimento comunista. Se Trotsky, grazie alla sua formidabile esperienza rivoluzionaria, ha potuto "preservare se stesso" - come dicevano i nostri compagni della "Frazione all' estero" - detto in altre parole, se egli ha sempre respinto le conseguenze delle manovre che conducevano logicamente a rompere con il comunismo rivoluzionario, non poteva essere la stessa cosa per i suoi discepoli da

quando lui non era più presente, ogni volta, a raddrizzare in extremis la barra. La pretesa "Quarta Internazionale", fondata su false basi marxiste, non poteva conoscere altra fine che quella che ha conosciuto.

La vera, Quarta Internazionale di domani, il futuro partito comunista mondiale, non sarà una filiazione, nè potrà riprendere nulla della IV Internazionale trotskista; come non potrà riprendere nulla dell' Internazionale fondata dall' ultrasinistra tedesca all' inizio degli anni Venti. Il futuro partito comunista mondiale dovrà, al contrario, integrare nel suo programma tanto il bilancio critico dell' Internazionale Comunista e della sua degenerazione, quanto quello delle reazioni insufficienti e confuse a questa degenerazione.

tentativo fallì...

(3) "Le premesse economiche della rivoluzione proletaria hanno già raggiunto da tempo il punto più alto raggiungibile in regime capitalista. Le forze produttive dell' umanità non crescono più". Cfr. "Il programma di transizione", cap. 1 (Le premesse oggettive della rivoluzione socialista), Edizioni Bandiera Rossa, 1972.

(4) Ibidem.

(5) Cfr. "Manifeste de la IVe Internationale sur la guerre impérialiste et la révolution prolétarienne mondiale" (23 maggio 1940), in Leone Trotsky, Oeuvres, vol. 24, pp. 36, 38 e 44.

(6) Vedi "Réponses à des questions concernant les Etats-Unis" (7 agosto 1940), Leone Trotsky, Oeuvres, pp. 283-284. La traduzione italiana la si può trovare in Lev Trotsky, Guerra e rivoluzione, Oscar Mondadori 1973; l' articolo è intitolato "Alcune domande su problemi americani" (7 agosto 1940), ma stranamente vi sono saltate le frasi che appaiono invece nell' edizione francese e che si riferiscono alla difesa della democrazia. Livio Mitani, che ne è stato il traduttore e curatore, non spiega il perché.

GLI ERRORI TEORICI DELL' INTERNAZIONALE TROTSKISTA

Sia ben chiaro che l' "errore" fondamentale di Trotsky non è stato di aver messo al centro delle sue preoccupazioni e della sua attività la necessità di ricostituire il partito rivoluzionario internazionale, nè di aver voluto "proclamare" in modo volontaristico e artificiale una nuova Internazionale, in una situazione oggettivamente sfavorevole. Questi errori sono la conseguenza di un errore ben più grave e che concerne l' analisi del periodo storico. L' analisi esplicitamente sviluppata nel Programma della sua Internazionale ("Programma di transizione") è quella di una situazione apocalittica in cui le forze produttive hanno definitivamente cessato di crescere e in cui il capitalismo minaccia di distruggere "l' intera civiltà umana". Per Trotsky ci trovavamo proprio nella crisi finale del capitalismo e non esisteva altra via d' uscita che la rivoluzione mondiale in tempi brevi. Oppure, se il proletariato avesse fallito questa missione storica, la sua trasformazione, alla fine della guerra mondiale, in una massa di schiavi, la comparsa di una nuova società oppressiva, e la necessità per i rivoluzionari di buttare da parte il marxismo e di elaborare una nuova teoria e un nuovo programma!

Il capitalismo, avendo raggiunto - secondo Trotsky - il massimo storico del suo sviluppo, era incapace di soddisfare le rivendicazioni immediate del proletariato: quest' ultimo diveniva perciò oggettivamente rivoluzionario in quanto la soddisfazione delle sue necessità comportava il rovesciamento del capitalismo. Il periodo - sempre secondo Trotsky - era permanentemente e oggettivamente rivoluzionario (3), gli unici ostacoli erano di carattere soggettivo: la

demoralizzazione delle masse, causata da una serie continua di sconfitte dovute all' errata politica dei partiti comunisti, e la loro persistente fiducia - malgrado tutto - verso i partiti operai tradizionali. Trotsky sintetizzava in modo incisivo questa analisi che era al centro della sua azione, non solo quando fondò la sua Quarta Internazionale, ma anche durante gli anni precedenti: "la crisi storica dell' umanità si riduce alla crisi della direzione rivoluzionaria" (4).

Questa concezione si rifiutava di vedere la potenza delle determinazioni materiali che erano alla base della vittoria della controrivoluzione. Questa concezione si rifiutava di vedere la profondità di questa controrivoluzione.

Secondo tale concezione, invece, erano sufficienti una buona tattica, delle manovre audaci, un attivismo non imbrigliato per ribaltare il corso della situazione, essere riconosciuti dalla classe operaia come la vera direzione rivoluzionaria invece e al posto degli usurpatori staliniani, e assicurare la vittoria rivoluzionaria. Dato che i tempi incalzavano e la classe operaia tardava ad aprire gli occhi, Trotsky ordinò ai suoi seguaci le più brusche e repentine svolte tattiche, le manovre più criticabili, scaricando ogni volta una parte di loro, educandone contemporaneamente un' altra categoria nell' idea che la ricerca con qualunque mezzo del successo immediato fosse più importante della fedeltà ai principi e al programma comunisti. Basti pensare alla tattica dell' "entrismo", cioè all' adesione ai partiti socialisti, decisa per accrescere rapidamente le fila dei gruppi trotskisti mediante l' infiltrazione in queste vecchie organizzazioni opportuniste marce fino al midollo.

**LA CHINA FATALE DELL' ADATTAMENTO
ALLE ILLUSIONI DELLE MASSE**

La disperata volontà di trovare ad ogni costo scorciatoie o espedienti tattici ha portato questo grande rivoluzionario ad adottare posizioni di rottura con le posizioni marxiste corrette. Ne daremo solo un esempio, ma molto importante: l' attitudine di fronte alla guerra mondiale.

I rivoluzionari marxisti adottano la posizione definita da Lenin "disfattismo rivoluzionario", e che si caratterizza col principio secondo cui "il nemico principale è nel nostro paese" (cioè la "nostra" borghesia e il suo Stato). Conformemente con questa posizione, nel maggio del 1940, Trotsky scriveva in un "Manifesto della IV Internazionale sulla

guerra imperialista e la rivoluzione mondiale" queste parole: "Un socialista che si pronuncia oggi per la difesa della 'patria' gioca lo stesso ruolo reazionario dei contadini della Vandea che si precipitarono a difendere il regime feudale, cioè le loro catene (...). Gli operai coscienti (...) non difendono la patria borghese ma gli interessi dei lavoratori e degli oppressi del loro proprio paese e del mondo intero". Egli rifiutava l' argomento secondo il quale bisognava aiutare le democrazie nella guerra contro Hitler: "La parola d' ordine di guerra per la democrazia contro il fascismo non è meno menzognera (...). La

PUBBLICAZIONI DI PARTITO

Reprint "il comunista"

- <i>Marxismo e scienza borghese</i>	L. 6.000
- <i>La lotta di classe dei popoli non bianchi</i>	L. 6.000
- <i>La successione delle forme di produzione nella teoria marxista</i>	L. 10.000
- <i>Trotsky: Insegnamenti dell' Ottobre. Insegnamenti della Comune.</i>	L. 10.000
- <i>Bordiga: La funzione storica delle classi medie e dell' intelligenza</i>	L. 5.000
- <i>Abaco dell' economia marxista</i>	L. 6.000
- <i>Lotta di classe e questione femminile</i>	L. 10.000
- <i>La teoria marxista della moneta</i>	L. 6.000
- <i>Il proletariato e la seconda guerra mondiale</i>	L. 5.000
- <i>Antimilitarismo di classe e guerra</i>	L. 8.000
- <i>Sulla lotta immediata e gli organismi proletari indipendenti</i>	L. 8.000
- <i>P.C. d' Italia, sezione dell' Internazionale comunista: Relazione del Comitato Centrale al 2° Congresso Nazionale, Roma 20-24 marzo 1922</i>	L. 10.000
- <i>Auschwitz, o il grande alibi</i>	(in preparaz.)
- <i>1989-1991. Lo sfascio dell' Urss e la democratizzazione dell' Europa dell' Est: nuova spartizione imperialista nella guerra di concorrenza mondiale</i>	(in preparaz.)
- <i>Socialismo proletario contro socialismo piccolo-borghese</i>	(in preparaz.)
- <i>La riconquista del patrimonio teorico e politico della Sinistra comunista in relazione alle crisi di partito</i>	(in preparaz.)

Quaderni del "programma comunista"

1. Il mito della "pianificazione socialista" in Russia (1976)	L. 6.000
2. Il "rilancio dei consumi sociali", ovvero l' elisir di vita dei dottori dell' opportunismo - Armamenti, un settore che non è mai in crisi - La Russia si apre alla crisi mondiale (1977)	L. 8.000
3. Il proletariato e la guerra (1978)	L. 8.000
4. La crisi del 1926 nel partito e nell' Internazionale (1980)	L. 10.000

“Battaglia comunista”: doppio misto di volontarismo e intellettualismo, di democratismo militante e partito “virtuale”

In una riunione pubblica su ciò che distingue la Sinistra comunista da tutte le altre correnti politiche, tenuta nello scorso novembre a Napoli, abbiamo avuto modo di discutere con un seguace di “*Battaglia comunista*” delle posizioni che ci distinguono da questo raggruppamento politico. Abbiamo ricordato in più occasioni che le posizioni che ci differenziano non sono soltanto di carattere “tattico” - fare o no del lavoro all’ interno dei sindacati tricolore, appoggiare o meno, in che fase storica e in che modo, i movimenti rivoluzionari borghesi nei paesi arretrati, ecc. -, ma sono soprattutto di carattere teorico e quindi fondamentali.

Per cercare di spiegarci meglio abbiamo preso ad esempio quanto il “*partito comunista internazionalista - battaglia comunista*” va pubblicando da qualche tempo, nel suo giornale; vi pubblica una specie di: “ci distingue”, un elenco di posizioni, in forma evidentemente propagandistica, perciò “a slogan”, con cui si caratterizza: 4 “*Contro*”, e 3 “*Per*”.

Andiamo allora a leggere questi “*contro*” e questi “*per*”.

Primo “Contro”
“Contro il modo di produzione capitalistico, basato sullo sfruttamento del lavoro salariato, sull’ anarchia del mercato, la divisione in classi della società e generatore di disoccupazione, fame e guerre”.

Il modo di produzione capitalistico è certamente la base economica della società borghese, ed è imperniato su due fondamentali forze economiche e sociali: il capitale e il lavoro salariato. Queste due forze economiche interagiscono, si “influenzano” reciprocamente, e nel rapporto di forza esistente fra di loro il capitale domina nella misura in cui detiene non solo il potere economico (proprietà dei mezzi di produzione e appropriazione della produzione stessa) ma anche quello politico e militare (lo Stato). Grazie a questo potere e all’ applicazione sistematica della violenza economica, politica, poliziesca e militare, il capitale sfrutta costantemente il lavoro salariato, la forza lavoro proletaria - occupata e disoccupata - per estorcere plusvalore (tempo di lavoro non pagato), e quindi plusvalore. La società capitalistica è divisa in classi antagoniste, classi che storicamente hanno espresso ed esprimono interessi, generali e immediati, fra di loro contrastanti e alla cui difesa ciascuna classe in modi diversi ha tentato e tenta di provvedere.

Il mercato, ossia il luogo deputato allo scambio delle merci - alla trasformazione capitalistica dei valori d’uso prodotti in valori di scambio - e alla circolazione del denaro, è essenziale per la sopravvivenza del sistema economico capitalistico. Il modo di produzione capitalistico, infatti, rappresenta la massima potenzialità e la massima estensione della produzione di merci che le società divise in classi storicamente potevano raggiungere; universalizzandosi, esso ha universalizzato le condizioni materiali di vita e di sopravvivenza di tutti i popoli della terra, sottomettendoli alla legge economica del valore, dunque ai rapporti di produzione e sociali capitalistici; universalizzandosi, esso ha trasformato nei paesi più industrializzati - determinanti per le condizioni economiche mondiali - la grande maggioranza dei contadini in masse di proletari, di senza riserve, di merce forza-lavoro, obbligati a sopravvivere esclusivamente alle condizioni di salariati che possono venire occupati o meno nella produzione, nella distribuzione, nell’ amministrazione; e nei paesi meno industrializzati è la grande maggioranza della popolazione a subire gli effetti più negativi della contemporanea mancanza di sviluppo capitalistico e della distruzione dell’ economia precedente provocata comunque dall’ intervento del capitalismo e del mercato mondiale.

Il modo di produzione capitalistico si fonda sull’ economia aziendale, su unità produttive distinte le une dalle altre e fra di loro in concorrenza alla spasmodica ricerca di accaparrarsi nel

mercato quote sempre più cospicue di profitto - che marxisticamente chiamiamo plusvalore, dato che il guadagno del capitalista proviene dalle quote di tempo di lavoro non pagato agli operai, ma condensato nei prodotti che vende sul mercato e dalla quale vendita ricava direttamente il “guadagno”; se non vende non guadagna, cioè non riesce a trasformare il valore potenziale contenuto nei prodotti-merci in capitale-denaro effettivo. Dato che ogni azienda capitalistica mira a soddisfare il suo specifico obiettivo di ricavare il massimo di profitto dalla sua specifica attività, al di là della soddisfazione o meno dei bisogni dell’ uomo e della sua vita sociale attuale e futura, e certamente non trattiene la propria sete di guadagno per far guadagnare i concorrenti; e dato che ogni azienda va sul mercato esattamente con questo scopo, è inevitabile perciò che nel mercato si produca sistematicamente una situazione non armonica, non equilibrata, una situazione in cui ognuno pensa per sé e calpesti all’ occorrenza gli interessi degli altri: l’ anarchia del mercato, come ha detto Marx, è l’ altra faccia della produzione capitalistica. Il modo di produzione capitalistico non si basa sull’ anarchia di mercato, ma sull’ economia aziendale e sul mercato in quanto luogo in cui vengono scambiati i valori, le merci, i capitali: l’ anarchia del mercato è la conseguenza, non la causa, dell’ economia aziendale per cui ogni azienda porta al mercato i suoi prodotti per scambiarli con denaro, e cercherà di scambiarli tutti, al prezzo più alto possibile e nel più breve tempo possibile. Tutte le aziende procedono esattamente alla stessa maniera, fino a provocare - in situazione di abbondanza di “offerta” sul mercato dello stesso tipo di prodotti - una saturazione del mercato, oppure - in situazione di mancanza di sufficienti quantità di prodotti sul mercato di cui esiste una forte “domanda” - una situazione di carestia, di vuoto.

Nella fase più avanzata dello sviluppo capitalistico, la fase dell’ imperialismo, il capitalismo - pur avendo raggiunto un’ alta capacità tecnologica di produzione di massa di ogni tipo di prodotto - si caratterizza per le crisi di sovrapproduzione, ossia per la straordinaria abbondanza di prodotti che restano invenduti, che il mercato non permette di “smaltire”, mentre cresce la quantità di proletari e di diseredati nel mondo che non hanno nulla da mangiare o da vestire perché non hanno un salario con cui comprare da mangiare e da vestire. Da un lato aumenta - grazie alle continue rivoluzioni tecnologiche - la potenzialità di produzione, e la possibilità di drastica diminuzione della fatica lavorativa operaia, mentre dall’ altro aumenta il tasso di sfruttamento della forza lavoro effettivamente impiegata nella produzione e distribuzione dei prodotti-merci, e cresce la massa di forza lavoro disoccupata, sottoccupata, emarginata o resa inservibile; da un lato aumenta la disponibilità di prodotti di ogni genere (e sempre più spesso dannosi e nocivi alla salute umana e dell’ ambiente), mentre dall’ altro cresce la miseria sempre più massificata e diffusa in grande quantità fra tutte le popolazioni del mondo. Alla sovrapproduzione di merci corrisponde la sovrapproduzione di forza lavoro salariata; alla necessità da parte dei capitalisti di vendere le merci prodotte corrisponde la necessità da parte dei proletari di vendere la propria caratteristica merce, la forza lavorativa, e dunque la caratteristica della saturazione del mercato riguarda non soltanto i prodotti-merci o i capitali-merci, ma anche la forza lavoro-merce, i proletari ridotti a merce; e come macchine-merci essi vengono in questa società trattati: se ne acquista la forza lavorativa al prezzo più basso possibile e la si sfrutta con maggiore intensità possibile per ottenere nella stessa unità di tempo un tasso di pluslavoro più alto dei concorrenti, perché questa è la condizione nella quale il capitalista può guadagnare e aumentare i suoi guadagni. E quando la macchina-forza lavoro non è più sfruttabile come in precedenza, quando cioè è logorata a causa del tempo e del modo di sfruttamento, allora il capitalista ha tutto l’ interesse a cambiarne l’ impiego o a cambiarla del tutto; se nel mercato delle braccia vi è abbondanza di forza lavoro da sfruttare - dunque se la disoccupazione è alta - ogni capitalista potrà “scegliere” quantità e qualità di operai, di proletari, al prezzo più

basso, poiché la legge del mercato è tale per cui se l’ offerta è abbondante il prezzo a cui si può acquistare quella determinata merce scende, si abbassa. Ragione per cui nel capitalismo la disoccupazione - l’ esercizio industriale di riserva di cui parlava Marx - è non solo congenita, ma necessaria dato che contribuisce a tenere basso il livello generale dei salari operai.

Nel mercato in cui vengono immesse quantità di prodotti che i capitalisti non riescono a vendere completamente se non abbattendo il prezzo di vendita molto al di sotto del costo di produzione, si assiste spesso alla distruzione di una parte anche considerevole di quei prodotti pur di mantenere il prezzo di vendita della restante parte sufficientemente alto da poter garantire al capitalista il profitto cercato. Con la merce forza lavoro non succede esattamente la stessa cosa, proprio perché è una merce tutta particolare: è proprio la sua abbondanza - e quindi la crescente concorrenza fra proletari rispetto al posto di lavoro, essendo questa l’ unica condizione nella quale è possibile ottenere un salario con cui sopravvivere in questa società - che permette ai capitalisti di mantenere bassi i salari operai, dunque il loro “costo del lavoro”. Il capitalista guadagna solo alla condizione di appropriarsi di una quota di pluslavoro non pagato agli operai, e guadagna di più se riesce ad aumentare quella quota di pluslavoro non pagato.

Nella società capitalistica, nella società in cui la classe dei capitalisti detiene il potere economico e politico ben difeso dallo Stato borghese, si combinano due fattori: aumenta la pressione diretta del capitalista sulla forza lavoro salariata per ottenere nella stessa unità di tempo una quota relativa più alta di pluslavoro non pagato, aumentando l’ intensità e i ritmi di lavoro ed eventualmente anche la durata giornaliera di lavoro; aumenta la pressione indiretta, sociale, sulla massa di proletari occupati nella produzione attraverso la massa di proletari disoccupati i quali, pur di ottenere un posto di lavoro da cui trarre un salario per sopravvivere, si piegano a condizioni di salario e di lavoro molto più svantaggiose di quelle dei proletari già occupati. La concorrenza fra proletari è utile esclusivamente ai capitalisti poiché da questa “guerra” per un posto di lavoro essi ne traggono direttamente un doppio beneficio: assumono nuova forza lavoro a salario più basso (quindi costa loro meno) per mansioni che vengono fino a quel momento pagate di più e, nello stesso tempo, forzano gli altri proletari già occupati, col ricatto della produttività e del posto di lavoro, a rinunciare ad una parte del loro salario per equipararli al livello salariale più basso. Le condizioni peggiori, in questo modo - e in assenza di lotta associata e di dura resistenza da parte degli operai, occupati e disoccupati -, vengono a costituire sistematicamente il livello di riferimento delle condizioni salariali e di lavoro di tutta la massa di forza lavoro salariata.

Tutti i modi di produzione delle società divise in classi hanno generato disoccupazione, fame e guerre; certo, in dimensioni diverse, per cui si può asserire che il modo di produzione capitalistico è, fra quelli che hanno caratterizzato le diverse società classiste che si sono succedute nella storia, quello che ha più potenzialità distruttive anche se, nello stesso tempo, ha avuto più potenzialità di progresso tecnologico e scientifico.

I comunisti sono contro il modo di produzione capitalistico non tanto e non solo perché genera disoccupazione, fame e guerre; lo sono soprattutto perché non soddisfa - e non soddisferà mai - i bisogni materiali e sociali della vita associata della specie umana in quanto il modo di produzione capitalistico ha per unico scopo quello di produrre e riprodurre capitale, accumulare e valorizzare - attraverso il lavoro salariato, l’ estorsione di plusvalore, l’ appropriazione privata della ricchezza sociale - capitale, schiacciando sempre più i bisogni di vita degli uomini a favore dei bisogni del denaro, del capitale. Per i propri scopi privati, i capitalisti non solo sono disposti alla più accanita e violenta concorrenza fra di loro - le guerre commerciali e finanziarie -, e non solo sono disposti ad usare la forza concentrata dello Stato centrale per piegare ai propri bisogni le masse proletarie occupate e disoccupate dalle quali spremere il

massimo possibile di plusvalore, ma inevitabilmente si spingono fino alla guerra guerreggiata nella misura in cui la minaccia di tracollo dei profitti si generalizza. Guerra guerreggiata fra eserciti privati, ma soprattutto guerra guerreggiata fra Stati. Allora la guerra guerreggiata con il suo portato di ciclopiche distruzioni di merci di ogni tipo appare il “prezzo necessario da pagare” - in realtà da far pagare soprattutto alle masse proletarie del mondo intero - per poter ricominciare cicli produttivi con alti tassi di profitto. Le due guerre mondiali e il numero impressionante di guerre locali che hanno caratterizzato soprattutto questo XX secolo, e la sconfitta dei movimenti rivoluzionari del proletariato e delle rivoluzioni proletarie, hanno dato al capitalismo la possibilità finora di sopravvivere a se stesso.

I comunisti puntano alla soluzione generale delle contraddizioni e degli antagonismi che si sviluppano nella società capitalistica - e che non si risolvono nei suoi limiti; puntano perciò alla rivoluzione che sola può strappare il comando, il potere, alla classe borghese per avviare, distruggendo alla scala universale il modo di produzione capitalistico sul quale la classe dominante poggia il proprio dominio, il superamento della società capitalistica trasformando la base economica della società - il modo di produzione - da economia caratterizzata dai rapporti di produzione fra capitale e lavoro salariato, in economia caratterizzata dai rapporti di produzione comunistici, ossia socialmente armonici e in grado di soddisfare i bisogni materiali attuali e futuri dell’ intera specie umana.

Ma i comunisti sanno che per raggiungere da parte del proletariato - che è la sola classe moderna in grado, per le sue condizioni materiali e storiche nei rapporti di produzione esistenti, di rivoluzionare da cima a fondo l’ intera società - lo stadio di maturazione della lotta di classe necessario per dare “l’ assalto al cielo”, i proletari stessi dovranno lottare per lungo tempo sul terreno della difesa delle condizioni materiali immediate di vita e di lavoro, il terreno cioè nel quale è possibile per i proletari unire effettivamente le loro forze su di un fronte comune al di là dei pregiudizi, delle illusioni, delle abitudini, delle idee che individualmente si portano in testa. Perciò i comunisti non svalutano la lotta contro ogni tipo di vessazione, di oppressione, di sopruso che i proletari subiscono inevitabilmente da parte dei capitalisti e del loro Stato, e tanto meno la lotta contro la disoccupazione, la fame, le guerre, che pone direttamente il problema dello Stato: essi lottano, in realtà, non genericamente contro queste vere piaghe della moderna società borghese, ma specificamente contro le condizioni materiali di vita dei proletari, nella loro situazione di occupati o disoccupati, dei proletari e delle masse diseredate e affamate, dei proletari portati al massacro nelle guerre borghesi.

Anche la rivoluzione proletaria genererà - come ha generato ad esempio in Russia al tempo della rivoluzione bolscevica - gli aspetti tremendi del disastro economico, della fame, della disoccupazione, e della guerra guerreggiata (guerra di classe, certo, ma sempre guerra); ma non per questo i comunisti sono contro la rivoluzione perché il suo sviluppo genera inevitabilmente questo tipo di conseguenze. Il fatto è che la rivoluzione proletaria proietta la prospettiva storica della lotta del proletariato sul cammino verso il superamento delle società di classe, e quindi la fine dei cicli infernali dell’ economia capitalistica che non è più in grado da molto tempo di soddisfare i bisogni della vita umana e che non può che riproporre se stessa come “soluzione” alle sue stesse contraddizioni.

Molto generico e confuso questo primo “Contro” con cui “*Battaglia comunista*” inizia la sua stesura dei punti di lotta che la caratterizzano.

Secondo “Contro”
“Contro tutti i partiti parlamentari che da destra o da sinistra, nel nome osceno dell’ interesse nazionale, difendono compatti il regime borghese. E anche chi afferma di rappresentare i lavoratori lo fa per riuscire a mantenere la rabbia di classe entro binari istituzionali”.

Si dà, qui, grande importanza ai partiti parlamentari. Ma non si accenna minimamente allo Stato borghese, e al fatto che i comunisti mettono al centro del potere politico non il parlamento ma lo Stato. E’ talmente vero, questo, che l’ obiettivo centrale della rivoluzione proletaria è l’ abbattimento dello Stato borghese in quanto macchina efficientissima, perché centralistica e armata, di dominio e di violenza di classe. Ed è talmente centrale, per i comunisti, la questione dello Stato, che, abbattuto lo Stato borghese - con tutte le sue istituzioni centrali e periferiche, parlamento incluso ovviamente - questo viene sostituito con lo Stato proletario, ossia la dittatura proletaria, la dittatura di classe esercitata dal partito comunista rivoluzionario. Ma di tutto questo non c’ è traccia in questi punti caratteristici di “*Battaglia comunista*”.

Essere contro tutti i partiti parlamentari, di destra o di sinistra, perché difendono il regime borghese è assolutamente insufficiente per i comunisti; possono esserlo senza problemi anche gli anarchici - che sono fondamentalmente anti-partito e anti-Stato -, che amano essere anti-istituzionali spesso più a parole che nei fatti. I comunisti, proprio perché hanno come obiettivo politico l’ abbattimento dello Stato borghese, sono contro tutti i partiti borghesi, piccolo borghesi o opportunisti - dunque di destra, di centro o di sinistra, estreme comprese - siano essi parlamentari o extraparlamentari, siano essi legali o illegali, dichiarati o mimetizzati, nazionalrivoluzionari o reazionari, totalitari o democratici. Come, d’ altra parte, lottano contro ogni organizzazione di difesa della conservazione sociale borghese, sia essa politica, economica, sindacale, sociale, militare, religiosa, culturale, sportiva, ludica o altro, perché lottano contro ogni tipo di oppressione borghese. Caratterizza, inoltre, i comunisti la lotta contro la democrazia - che, anche senza aggettivi, giusta Lenin, è *borghese* - in quanto miglior metodo di governo della classe dominante borghese poiché con la democrazia essa è riuscita, riesce e riuscirà ancora a deviare completamente il proletariato dal terreno della lotta di classe, e quindi dal terreno rivoluzionario. L’ antiparlamentarismo è solo un aspetto della lotta dei comunisti; limitarsi a questo aspetto, che è una delle applicazioni della tattica comunista, significa tenere in piedi il principio democratico e sue applicazioni eventualmente diverse.

E’ certo che oggi tutti i partiti parlamentari difendono compatti il regime borghese, e nel nome osceno dell’ interesse nazionale. Ed è certo che lo fanno anche i partiti cosiddetti “operai” - o “socialisti”, o “comunisti” - che hanno programmi riformistici e che perciò si sono dati il compito di mantenere le spinte di lotta della classe entro i binari istituzionali. Dunque i comunisti, e con ragione storicamente confermata alle tesi antiparlamentariste della Sinistra comunista italiana, sono sicuramente contro il parlamento, e di conseguenza contro la tattica parlamentare e i partiti parlamentari; alla “lotta parlamentare” - la cui più nobile versione fu, all’ inizio degli anni Venti, il parlamentarismo rivoluzionario di leniniana memoria - i comunisti oppongono la lotta di classe, la preparazione del proletariato e del partito di classe alla lotta classista che, dal terreno immediato e di difesa delle condizioni materiali di vita e di lavoro, deve fare il salto qualitativo al terreno politico generale per l’ attacco allo Stato borghese e la conquista violenta del potere politico.

In questo secondo “Contro” ci si è semplicemente “dimenticati” dello Stato borghese, della rivoluzione violenta per abatterlo, dello Stato proletario da erigere a difesa della dittatura proletaria e a sostegno della rivoluzione proletaria negli altri paesi. E ci si è ben guardati dal dichiarare aperta lotta alla democrazia borghese, sia sul piano dei principi che su quello della applicazione pratica. Perché nascondere tutto ciò?

Terzo “Contro”
“Contro le falsificazioni

“Battaglia comunista”: doppio misto di volontarismo e intellettualismo, di democrazia militante e partito “virtuale”

(da pag. 7)

della guerra rivoluzionaria contro gli attacchi di tutti gli eserciti controrivoluzionari, degli interventi sull'economia, delle disposizioni politiche e sociali da emanare e da far applicare, ecc. ecc. I quali proletari non dovranno erigere al posto dello Stato borghese (che “Battaglia comunista” non ci spiega che fine fa rispetto alla rivoluzione proletaria) uno Stato proletario con caratteristiche tutte diverse, ma dovranno semplicemente amministrare il potere politico. La differenza con gli anarchici, in questo caso, sta solo nel fatto che i “battaglini” parlano (ma parlano soltanto, senza dare alcuna sostanza) di “potere politico”, mentre gli anarchici concepiscono la rivoluzione come un atto liberatorio da ogni tipo di potere, salvo quello di ogni individuo.

Se non ha il compito di esercitare, conquistato il potere, la dittatura proletaria, di guidare lo Stato proletario e i suoi interventi in economia, in politica e negli scontri militari, di sostenere la lotta rivoluzionaria in tutto il mondo, di difendere la dittatura vittoriosa dagli attacchi delle borghesie non ancora vinte, di procedere alla trasformazione dell'economia capitalistica in economia socialista appena le condizioni della lotta rivoluzionaria lo permettono, e di portare la società dalla sua preistoria classista nella storia della società senza classi, e quindi senza Stato, senza partiti politici, senza eserciti che si scontrano, insomma nel comunismo, perchè allora “costruire il partito”? Secondo quanto letto nei punti che caratterizzano le posizioni di “*Battaglia comunista*” il partito di classe non serve prima della rivoluzione, non serve dopo la conquista rivoluzionaria del potere, serve solo nel breve periodo insurrezionale? Insomma come una specie di Comitato di Liberazione Nazionale di resistenziale memoria?

Da bravi costruttori, essi hanno immaginato di dover costruire un “ponte” fra la sponda borghese, piena di contraddizioni e di antagonismi di classe, di sfruttamento e di brutture d'ogni tipo e la sponda socialista, piena di prospettive luminose per i proletari. E questo ponte lo hanno chiamato “partito”. Se si potesse raggiungere la società senza classi, il comunismo superiore, senza dover passare attraverso la durissima fase della dittatura proletaria (che è fatta di guerra rivoluzionaria, di sacrifici da parte del proletariato, di dure condizioni di sopravvivenza, ma anche di interventi demolitori delle istituzioni borghesi a partire dallo Stato borghese, di terrorismo contro le forze controrivoluzionarie, di solidarietà e di legami di classe con i proletari degli altri paesi ancora sottoposti al dominio borghese, di grandi passi verso l'emancipazione da mille e mille oppressioni e razzismi) i grandi teorici del socialismo scientifico, Marx ed Engels, e Lenin, sulla scorta dell'esperienza storica delle rivoluzioni del 1848, della Comune di Parigi, della rivoluzione del 1905 e del 1917 in Russia, ci avrebbero certamente lasciato una traccia chiarissima e inequivocabile. Ma così non è stato; essi ci hanno lasciato una prospettiva ben diversa, e più le esperienze storiche delle lotte proletarie e delle rivoluzioni si sono accumulate, più essi confermavano e rendevano sempre più forti i principi del partito di classe come unico ed esclusivo rappresentante del futuro rivoluzionario del proletariato nel presente borghese, e come unica forza a dover esercitare la dittatura proletaria fino alla completa vittoria mondiale della rivoluzione sul capitalismo internazionale; i principi della dittatura proletaria - per cui Lenin dichiarò senza mezzi termini che non è comunista colui che non porta il concetto di lotta di classe fino alla conseguenza ultima della dittatura di classe -, e dello Stato proletario.

“*Battaglia comunista*” spende però qualche riga in più, in questo ultimo punto, per precisare che il partito che vuol costruire è organizzato “secondo i principi del centralismo democratico”. E definisce al meglio ciò che intende per centralismo democratico: “potere decisionale alla comunità dei militanti - accomunati dalla adesione al programma rivoluzionario - che si centralizzano in organi collegiali esecutivi”.

Proviamo a tirare qualche

conseguenza da queste parole.

Il partito è dunque una “comunità di militanti”; questi militanti costituiscono una comunità in quanto aderiscono allo stesso programma rivoluzionario; la loro organizzazione interna prevede organi collegiali esecutivi (nominati evidentemente attraverso il sistema democratico dei voti in riunioni o congressi adatti allo scopo) attraverso i quali il partito-comunità viene diretto a svolgere in modo ordinato la propria attività; attività che, si può presupporre, dovrà essere coerente col programma rivoluzionario al quale tutti i militanti aderiscono.

L'esperienza data, ad esempio, dalle deviazioni di tipo intellettualistico e idealistico che abbiamo avuto dalla ricostituzione del partito dopo la seconda guerra mondiale in poi, ci hanno insegnato ad avere molta cautela nell'usare sinonimi del partito come fanno i “battaglini” col termine “comunità”. Il partito di classe è essenzialmente un organo di lotta, anche se è un particolare organo della lotta rivoluzionaria del proletariato in quanto, a differenza di tutti gli altri partiti politici borghesi, esso rappresenta nello stesso tempo il programma rivoluzionario dell'intera classe proletaria mondiale - dunque il programma della sua emancipazione dal capitale e dal lavoro salariato -, la coscienza teorica delle finalità della lotta rivoluzionaria del proletariato, e la volontà di agire nel presente allo scopo di indirizzare e guidare il proletariato verso gli obiettivi rivoluzionari non solo finali ma anche immediati, come la rottura della pace sociale e della conciliazione interclassista.

“*Comunità*”, invece, nell'accezione più usata ha il significato di un insieme di persone unite da ideali comuni, specie di carattere religioso o nazionale, che svolgono una attività per dare continuità alle proprie convinzioni, alle proprie tradizioni. Con il termine “comunità” non si dà di quell'insieme di persone l'idea che esse agiscano, non solo propagandisticamente, ma con la forza e l'organizzazione della forza per raggiungere gli obiettivi dichiarati. A meno che “*Battaglia comunista*” non abbia fatta propria una visione evoluzionista e pacifista dell'emancipazione del proletariato, e allora il termine “comunità di militanti” è molto più corretto di partito (per di più: comunista internazionalista).

Con il termine “*partito*” il fatto di essere organizzazione di lotta è storicamente dato, nel senso che partito vuol dire organizzazione politica che intende imporre nella società la propria visione, gli interessi che esso rappresenta, con qualsiasi mezzo compresa la violenza e lo scontro armato. Naturalmente c'è partito e partito. Come abbiamo detto sopra, il partito comunista si differenzia nettamente da tutti gli altri, anche perchè non esprimendo interessi economici da conservare o da ampliare nella società divisa in classi, non poggia la propria forza su forze economiche esistenti e tendenti a svilupparsi in quanto tali - come ad esempio i partiti borghesi che poggiano su forze economiche interessate a difendere la propria potenza e ad ampliarla a detrimento di altre forze economiche - ma sulla tendenza storica di una classe, quella proletaria, a rivoluzionare completamente l'attuale società, e i residui di vecchie società precapitalistiche, e a scomparire essa stessa come classe portando, con la sua rivoluzione anticapitalistica e internazionale, al superamento di ogni società divisa in classi, al comunismo.

Il partito comunista, secondo la visione marxista, è l'indispensabile organizzazione della lotta rivoluzionaria del proletariato, l'indispensabile guida della rivoluzione e della dittatura del proletariato, l'indispensabile organo della trasformazione economica della società da capitalistica a socialista e infine comunista.

Certo, i militanti che vi aderiscono devono aderire innanzitutto al suo programma; ma non basta, almeno per noi. Essi devono aderire anche alla prassi e all'attività che organicamente il partito sviluppa per conquistare l'influenza determinante sulle masse proletarie e sulle sue organizzazioni di difesa immediata; e aderire ai metodi organizzativi interni che si fondano essenzialmente sul centralismo, sull'organizzazione piramidale, centralismo che abbiamo chiamato

organico proprio per differenziarlo materialisticamente e dialetticamente dal meccanismo della democrazia. Col 1921, con la costituzione del Partito comunista d'Italia, la sinistra comunista - e non solo il militante e capo Amadeo Bordiga - ha scolpito al meglio i termini della lotta contro non soltanto il principio democratico, ma anche contro il meccanismo e la prassi della democrazia, sia nella società che nell'organizzazione interna. “Il criterio democratico è finora per noi un accidente materiale per la costruzione della nostra organizzazione interna e per la formulazione degli statuti di partito: esso non è l'indispensabile piattaforma”, così nel testo di Bordiga del 1921 intitolato “Il principio democratico”; ma per “Battaglia comunista” il criterio democratico è diventato l'indispensabile piattaforma! “Ecco perchè - continua il testo di Bordiga - noi non eleveremo a principio la nota formula organizzativa del ‘centralismo democratico’ “. Ma per “Battaglia comunista” questa formula, in uso nei partiti socialdemocratici e socialisti, poi comunisti dell'epoca, e che già nel 1921 per la Sinistra comunista era da superare, è elevata a principio!

Se quindi sul termine centralismo, inteso come unità di struttura e di movimento dell'organizzazione del partito, ci troviamo d'accordo, non siamo per nulla d'accordo col termine democratico. La storia del movimento comunista internazionale, e della sua sconfitta definitiva a metà degli anni Venti, ci ha insegnato che la democrazia, in principio e nelle più diverse applicazioni, è stata l'arma con la quale la controrivoluzione borghese è riuscita, non solo a paralizzare il movimento socialista internazionale di fronte alla prima guerra mondiale, ma anche a strangolare la pur vittoriosa rivoluzione socialista in Russia, impedendo al proletariato mondiale, e soprattutto a quello europeo, di soccorrere il potere rivoluzionario a Mosca attraverso la propria lotta rivoluzionaria nei rispettivi paesi. Il partito comunista, il partito di classe, non può coerentemente combattere su tutti i piani la democrazia all'esterno senza combatterla con la stessa decisione anche al proprio interno. “Per segnare la continuità nello spazio della struttura di partito è sufficiente il termine centralismo, e per introdurre il concetto essenziale di continuità nel tempo - si può leggere ancora dal testo del 1921 di Bordiga -, ossia nello scopo a cui si tende e nella direzione in cui si procede verso successivi ostacoli da superare, collegando anzi questi due essenziali concetti di unità, noi proporremmo di dire che il partito comunista fonda la sua organizzazione sul ‘centralismo organico’. Così, conservando quel tanto dell'accidentale meccanismo democratico che ci potrà servire (sì, perchè il termine centralismo non si oppone frontalmente alla democrazia; il centralismo è un modo di organizzarsi anche della democrazia, NdR), elimineremo l'uso di un termine caro ai peggiori demagoghi e impastato di ironia per tutti gli sfruttati, gli oppressi, e gli ingannati, quale quello di ‘democrazia’, che è consigliabile regalare per esclusivo loro uso ai borghesi e ai campioni del liberalismo variamente paludato talvolta in pose estremiste”. Ma “Battaglia comunista” non intende staccarsi dalla democrazia, e per quanto gridi contro la democrazia in generale essa si tiene però avvinta al meccanismo democratico nella propria organizzazione interna, educando così i propri militanti a non essere antidemocratici fino in fondo. Coerenza con le posizioni della Sinistra comunista non ce n'è proprio.

Finiscono così i punti con cui “Battaglia comunista” propaga le proprie posizioni caratteristiche. Per quanto ogni formulazione che sia condizionata dalla necessità di fissare sinteticamente e, appunto, in modo propagandistico - cioè facile da ricordare -, sia logicamente imperfetta, in questi “Contro” e “Per” abbiamo trovato troppe concezioni antimarxiste per concludere che “Battaglia comunista” rappresenti un raggruppamento di militanti rivoluzionari affidabili. Le origini di “sinistra comunista” di molti suoi militanti della prima ora non sono state sufficienti ad impedire l'inesorabile scivolamento nelle posizioni opportuniste.

Riunione Generale , Genova 9-10 Gennaio 1999

Si è tenuta a Genova, il 9-10 gennaio scorso, la Riunione Generale di partito. Da tempo, il tema politico centrale viene tenuto in una riunione, svoltasi sabato 9 presso il locale di Via S. Croce 24r e organizzata con grande cura dai compagni di Genova, in cui invitiamo lettori stretti e simpatizzanti.

Il tema era incentrato sulla questione dell'opportunismo, le sue basi materiali, le sue caratteristiche, le sue modificazioni, il suo ruolo nelle diverse fasi dello sviluppo capitalistico. E la critica marxista all'opportunismo, nella sua invarianza e sulla scorta delle battaglie di classe della Sinistra comunista.

Svolgiamo qui il rapporto esteso della RG.

L'OPPORTUNISMO:

in economia

- * significa **accettare** e **condividere** il modo di produzione capitalistico e le sue leggi non solo come **base** ma anche come **fine ultimo** della società umana
- * significa **rappresentare** gli interessi economici della piccola e media borghesia, piccola e media proprietà agricola, (artigianale, industriale, commerciale, produttiva e distributiva) che la società capitalistica anche supersviluppata non sopprime, ma alimenta costantemente
- * significa **premere** sui fattori sociali e politici per difendere lo “**spazio economico**” che lo stesso sviluppo ineguale del capitalismo lascia a disposizione delle mezzeclassi, considerandolo **vitale** per la propria sopravvivenza
- * significa **resistere** al progredire tecnologico e produttivo nella misura in cui tale progresso toglie loro il terreno su cui sopravvivono precipitandole nelle condizioni di senza riserve, proletarizzandole

in politica

- * significa **conciliare** interessi che si presentano opposti e/o antagonisti, sottomettendosi all'interesse più forte
- * significa **far proprie** le ragioni degli interessi più forti chiedendo in cambio un minimo di partecipazione alla gestione politica
- * significa **combattere** le spinte eccessive e violente degli interessi di parte per realizzare un progressivo e graduale miglioramento con mezzi pacifici e legalitari
- * significa **condividere** con la classe dominante, e quindi con la grande borghesia, ogni lotta per la conservazione sociale - ideologica e pratica - e ogni guerra guerreggiata per la difesa del “territorio economico” nazionale (e coloniale) dal benessere del quale dipendono le proprie condizioni parassitarie

nel sociale

- * significa **occupare** fisicamente nei diversi ambiti **spazi intermedi**, fra grandi borghesi e proletari (nelle città e nelle campagne, nelle istituzioni, nella burocrazia, nelle aziende) considerando la piccola proprietà individuale (anche intellettuale), la piccola attività, la piccola azienda, la famiglia, il paese o il quartiere, come la “giusta” dimensione della vita sociale
- * significa **confondersi** in generale con la “massa”, la “gente” per il timore di dover pagare troppo a qualcuno (privato, fornitore, Stato), e per il timore di prendersi responsabilità per conto di altri esponendosi “troppo” senza una particolare convenienza personale; e, nello stesso tempo,
- * significa **distinguersi** dalla “massa” (massa di senza riserve e di nullatenenti) grazie ai propri privilegi e benefici

Dunque, l'OPPORTUNISMO è il modo di esprimersi, su tutti i piani, compresi ovviamente quelli filosofico, religioso e comportamentale, degli strati sociali che storicamente maturano una generale **impotenza** sia rispetto alle classi dominanti sia rispetto al proletariato. Strati sociali che sono costantemente **terrorizzati** dal dover perdere i loro privilegi e le loro proprietà, e quindi precipitare nel proletariato o negli strati più bassi ancora del *lumpen-proletariat*; e che sono **intimoriti** dalla possibilità di diventare grandi borghesi, sebbene ciò costituisca la loro principale ambizione perchè significherebbe più denaro, più privilegi, più potere economico, sociale e politico.

Strati sociali che tendono, nello stesso tempo, a “**fermare la storia**”, ossia ad eternizzare la situazione che favorisce la loro sopravvivenza senza scosse, senza drastiche cadute, senza guerre e lotte sociali da cui si attendono solo guai e la possibile perdita delle loro riserve private; e che tendono a “**far girare indietro la ruota della storia**” non appena nelle lotte sociali emerge l'avanzata del movimento proletario e rivoluzionario dalla quale essi temono, giustamente, di perdere tutto e per sempre.

Questi strati sociali di piccola e media borghesia, ai quali va associata l'aristocrazia operaia che condivide con la piccola borghesia privilegi e mentalità reazionaria, - perennemente oscillanti fra grande borghesia e proletariato, nella misura in cui i loro interessi privati appaiono più in pericolo se calpestati dall'una o dall'altra classe - sono storicamente gli assertori più sfegatati della DEMOCRAZIA, ossia di quell'ambito politico e sociale che, secondo l'ideologia borghese, permetterebbe ad ogni individuo,

ad ogni persona o ditta, di agire “liberamente” senza subire danni, consegnando alla **legge del mercato** le proprie fortune e allo **Stato** - perciò considerato *al di sopra* delle classi - la difesa delle cosiddette libertà individuali, sul piano personale come su quello dell'attività di commercio o di produzione della famosa *ditta*. Questi strati sociali sono numerosi, formano effettivamente una massa considerevole - nei paesi arretrati soprattutto di origine contadina, nei paesi sviluppati soprattutto di origine cittadina -, e amano l'**idea della maggioranza**, convinti che grazie alla loro maggioranza possono contare “di più”; nello stesso tempo sono innamorati della “**coscienza individuale**” dalla quale fanno discendere il bene e il male, il progresso o il regresso, la pace o la guerra, il benessere o la miseria. Quindi, sono gli strati che hanno effettivamente assimilato tutti i pregiudizi e le illusioni dell'ideologia borghese sulla libertà, sull'eguaglianza, sulla fratellanza, e ai quali pregiudizi e illusioni - dato che la realtà li mette continuamente in discussione - aggiungono una dose massiccia di superstizioni e di fatalismo con cui credono di poter combattere meglio le disgrazie quotidiane o di migliorare d'un colpo le proprie condizioni di esistenza, come in una lotteria. Alla fine della vita materiale individuale vedono volentieri, in generale, un aldilà in cui tutte le ingiustizie “terrene” vengono riparate e tutti i sacrifici individuali premiati. Non è un caso infatti che la piccola borghesia costituisca il terreno di coltura più fertile per ogni genere di superstizione e di pregiudizio: essa vive costantemente nell'illusione secondo la quale tutto ciò che esiste e succede “doveva esistere” e “doveva succedere” per volontà di un'entità “superiore” - uomo geniale, uomo della provvidenza, dio stesso, o madonna democrazia -, dato che la vita

LE NUOVE FORME DI COLLABORAZIONISMO INTERCLASSISTA NON CONTRADDICONO LA SOSTANZIALE INVARIANZA DELL' OPPORTUNISMO POLITICO E SINDACALE

IL PROLETARIATO DEVE RIBADIRE LA SUA INVARIANZA CLASSISTA: LOTTA DI CLASSE INDIPENDENTE DA OGNI POLITICA CONCILIATRICE E DA OGNI APPARATO COLLABORAZIONISTA, SUL TERRENO IMMEDIATO COME SU QUELLO POLITICO PIU' GENERALE

sociale, nello spazio e nel tempo, è concepita come la proiezione della propria limitatissima e miserabile vita individuale di piccolo proprietario, piccolo privilegiato che lotta "da solo contro il mondo intero".

Come nel lungo periodo storico che ha visto l'emergere della nuova classe borghese di fronte all' aristocrazia e al clero, strati degenerati - nel senso economico e sociale, non tanto nel senso morale - di aristocrazia resistevano alla fine storica del feudalesimo rappresentando una reazione particolarmente tenace alla nuova società capitalistica e alle nuove classi che tendevano a liberarsi dei vincoli feudali, così nel periodo storico che vede al centro la tendenza della classe proletaria a liberare l'intero genere umano dai vincoli di classe della società divisa in classi antagoniste, gli strati di piccola borghesia rappresentano una specifica reazione (e la massa reazionaria mobilitabile) ad ogni movimento di classe indipendente del proletariato, poiché in questo movimento riconosce la propria definitiva fine (mentre rispetto alla grande borghesia essa, pur subendone la pressione e temendo le conseguenze di miseria che possono derivare dalla concentrazione delle ricchezze sociali in mani sempre meno numerose, sente di non dover temere la fine come strato sociale privilegiato perché non scompaiono il mercato, la proprietà, e non scompaiono le classi, dunque nemmeno il proletariato dal cui sfruttamento deriva la massa di plusvalore su cui sopravvivono tutti gli strati sociali e le classi parassitarie).

La piccola borghesia ha, d'altra parte, una sua identità storica nell'ambito della società capitalistica, che è inerente al suo **specifico ruolo controrivoluzionario**. Sappiamo, da marxisti, che la piccola borghesia non ha potenzialità di classe storiche definite e indipendenti dalle altre classi sociali. Gli strati sociali che compongono quello che chiamiamo sinteticamente "piccola borghesia" sono in realtà *mezze classi*, ossia non sono portatori di un modo di produzione distinto da tutti gli altri, e quindi non sono portatori di rivoluzioni e di società diverse da quelle conosciute finora; sono strati sociali che debbono la propria vita e la propria sopravvivenza soltanto alla società borghese, basata sull'estorsione del plusvalore dal lavoro salariato, plusvalore che va a costituire quella massa di profitto che la borghesia ripartisce nella società accaparrandosi il completo controllo e la quasi totale quantità disponibile. Ciò non toglie che nello sviluppo dei contrasti sociali, e della lotta di classe, la piccola borghesia - per non rimanere completamente schiacciata fra l'incudine della classe dominante e il martello del proletariato - tenda ad assumere un ruolo che le permetta di difendere in qualche modo la propria sopravvivenza in quanto piccola borghesia.

Il ruolo sociale di questi strati piccolo borghesi, è storicamente controrivoluzionario. Ciò non significa che questi strati non abbiano dato in una determinata fase della rivoluzione borghese un contributo alla rivoluzione borghese stessa: l'hanno dato, ma sempre sottoposti alle forze storiche impersonali del capitalismo che combatteva contro la vecchia società e di cui la borghesia propriamente detta rappresentava la necessità politica oltre che economica. Finita la fase storica delle grandi rivoluzioni borghesi dirette dalla borghesia stessa - in Europa occidentale giungiamo al 1848, in Europa orientale, e in Russia in particolare, giungiamo al 1905 e in Cina al 1911 -, la piccola borghesia assume necessariamente il ruolo controrivoluzionario pur partecipando spesso ai movimenti rivoluzionari, di carattere borghese o proletario.

L' OPPORTUNISMO - che è dunque l' espressione politica della piccola borghesia e dei diversi strati sociali che la compongono - traccia la sua tendenza storica oscillando tra il ruolo controrivoluzionario anti-proletario e il ruolo controrivoluzionario anti-borghesia rivoluzionaria. In questo senso la tendenza conservatrice e reazionaria della piccola borghesia, a seconda della fase storica e delle zone geostoriche diverse, prende caratteristiche differenti: **per combattere contro il proletariato rivoluzionario** essa si appoggia sulla grande borghesia e sulle forze reazionarie legate alla vecchia società precapitalistica, e sulle forze dell'imperialismo borghese interessato a contrastare il movimento rivoluzionario indipendente del proletariato (es.: già con la Comune di Parigi del 1871, e poi con i movimenti proletari in Europa durante il febbraio e il giugno 1848; poi contro i movimenti proletari in Russia nel 1905 e nel 1917); **per combattere contro la borghesia rivoluzionaria** essa si appoggia sulle forze reazionarie legate alla vecchia società precapitalistica e sulle forze dell'imperialismo borghese interessato a contrastare il movimento borghese nazionale troppo radicale, non disdegnando di cercare l'appoggio anche del proletariato ma alla condizione di averlo disarmato della propria indipendenza di classe (es.: la Cina non solo del 1911 e di Sun Yat Sen, ma anche del 1927 di Chang Kai Shek, il Messico del 1911 di Zapata e Pancho Villa, e tutti i movimenti nazionali borghesi anticoloniali negli anni '20 e nel secondo dopoguerra - Congo, Algeria, per non parlare dell' Angola e Mozambico, della Rhodesia o del Sudafrica).

Dato il suo comportamento politico e sociale congenitamente controrivoluzionario, la piccola borghesia per proprio conto, nella fase borghese non può storicamente rivoluzionaria, non può che esprimere e difendere interessi che vanno esclusivamente nella direzione della conservazione sociale e della reazione. A questo scopo la grande borghesia la utilizza, e la alimenta: la piccola borghesia, proprio per la sua caratteristica di mezza classe e di impotenza storica, si aggrappa necessariamente a tutto ciò che la illude di essere o poter diventare una vera e propria classe sociale, con un programma storico distinto da ogni altra classe esistente. E ciò a cui si aggrappa è inevitabilmente l'ideologia borghese, ora nelle versioni radicali ora nelle versioni moderate, ora nelle versioni reazionarie. **L' invarianza dell'opportunismo sta tutta qui: ruolo sociale e politico conservatore e controrivoluzionario**. Nello svolgere questo ruolo, e tentare di avere "peso" nella società, la piccola borghesia si basa sulle proprie condizioni materiali che la legano drammaticamente alla piccola produzione, alla piccola proprietà di cui difende interessi e confini, e da cui derivano le posizioni politiche immediatiste, autonomiste, bigotte e razziste che la caratterizzano.

La vicinanza di gran parte degli strati piccolo borghesi al proletariato, d'altra parte, consente alla piccola borghesia di trasmettere al proletariato stesso - e quindi di influenzarlo - le proprie posizioni, le proprie illusioni, le proprie superstizioni, le proprie paure, le proprie ambizioni. Per la conservazione sociale e la difesa degli interessi borghesi generali questa opera di influenzamento del proletariato si è dimostrata molto preziosa e, in molte fasi della lotta fra le classi, determinante. Alla grande borghesia, direttamente, non riuscirebbe di ottenere il risultato di rincretinare e sterilire così capillarmente e durevolmente le masse proletarie come invece riesce alla piccola borghesia; con la grande borghesia, con i grandi padroni, con i potenti l'antagonismo sociale emerge in modo più evidente; al contrario, con la piccola borghesia, anche

per effetto dell' entrare nei ranghi proletari a causa delle crisi e della rovina economica conseguente di questi strati, e di uscirne nei periodi di espansione e di ripresa economica del capitalismo, l'antagonismo sociale - soprattutto nei paesi capitalistamente sviluppati - è molto più confuso e impalpabile e spesso viene percepito come antagonismo individuale più che sociale.

Mentre la grande borghesia, di fronte alle acute crisi economiche e sociali ha dimostrato di "scoprire le carte" e dichiarare la sua *dittatura di classe* senza molti scrupoli - come nei mille casi di dittatura militare o nei casi di dittatura fascista - assumendo direttamente i contenuti "riformistici" cari all' opportunismo e utili al controllo sociale del "popolo", ma caratterizzando la propria gestione del potere politico con la sistematica repressione di ogni attività cosiddetta "illegale", "antistatale", "antinazionale", la piccola borghesia al contrario ha bisogno della democrazia e dell'ambiente democratico come l'aria per respirare. Nell' ambiente democratico la piccola borghesia ha la possibilità di sfruttare al massimo tutte le sue doti di ruffianeria e mediazione, così da gonfiare in proporzioni geometriche gli spazi politici, sociali ed economici che lo sviluppo della società capitalistica permette; e non è un caso che la piccola borghesia, nei paesi a capitalismo sviluppato e perciò più industrializzati, sguaZZa nel settore del commercio, dei cosiddetti servizi, dell'amministrazione, della burocrazia, della cultura, dell'informazione, della religione, dello sport, più che nel settore dell'artigianato, della piccola produzione, dell'agricoltura. In questi ultimi settori, sempre per i paesi capitalisti sviluppati, e che attonano ancora al mondo della produzione, ci finiscono piuttosto ex operai cacciati ritirati dalle fabbriche, nell' illusione di prolungare il mestiere di produttore "mettendosi in proprio", avviando un'attività individuale a carattere artigianale o agricola.

Ma la DEMOCRAZIA BORGHESE di oggi non è più quella della prima fase storica della borghesia rivoluzionaria, e nemmeno quella della seconda fase della borghesia liberale. Già Marx ed Engels avevano svelato non solo i limiti ma la sostanziale falsità, pur nella sua evoluzione, della democrazia borghese come pretesa formula definitiva della gestione politica della società.

Con la prima, e soprattutto con la seconda guerra mondiale, la democrazia borghese è diventata sempre più la facciata politica ed ideologica della classe dominante senza alcuna possibilità di modificare anche solo in senso riformistico le condizioni di sopravvivenza della stragrande maggioranza della popolazione.

Essa maschera sempre più malamente la reale dittatura di classe della borghesia. Essa è sempre più una colossale MENZOGNA. La libertà tanto invocata dai democratici e da ogni borghese si riduce, nella realtà della società capitalistica, nella libertà di ciascuno di vendere la propria forza di lavoro e nella libertà di altri di comprarla: **per la maggior parte degli uomini questa "libertà" si traduce in una tragica necessità, avendo come alternativa la totale miseria e la fame. Questa menzogna è però la linfa vitale dell'ideologia borghese, e la piccola borghesia non ha altra fonte ideologica a cui abbeverarsi: se ne nutre, se ne innamora, se la fa "sua", la invoca, la rivendica, supplica i potenti di non calpestarla, e la difende con le unghie e con i denti perché in essa identifica il proprio prestigio sociale e la propria difesa economica e politica.**

L' OPPORTUNISMO non poteva basare le proprie posizioni, e le proprie rivendicazioni, che sulla democrazia. Dunque la democrazia non è solo il "miglior metodo di governo della classe dominante borghese", perché riesce a coinvolgere il proletariato nella difesa degli interessi generali del capitalismo (vedi Lenin), ma è anche lo *strumento controrivoluzionario specifico* che l'opportunismo utilizza nei confronti del proletariato per deviarlo dal terreno di lotta classista e, soprattutto, dal terreno rivoluzionario.

E tale strumento controrivoluzionario è utilizzato in tutte le situazioni e in tutte le fasi della lotta di classe; soprattutto dopo la seconda guerra imperialistica mondiale e le esperienze della società borghese, viene usato anche come **azione preventiva** rispetto ai tentativi del proletariato di riconquistare il suo terreno di lotta classista e di riorganizzarsi in associazioni di difesa classiste.

La democrazia liberale riuscì a portare il proletariato delle diverse nazioni alla carneficina della prima guerra imperialistica mondiale, ma non riuscì a prevenire, o comunque a debellare fin dal loro nascere, i movimenti proletari rivoluzionari e comunisti che negli anni dal 1917 (ma quello tedesco fin dal 1915, e quello russo fin dal 1905) in poi scossero la dominazione borghese mondiale a tal punto da vincere in Russia, e dal poter vincere anche in Europa occidentale oltre che in Asia. Ci volle il fascismo italiano, prima, e il nazismo tedesco poi, per dare alla borghesia dominante strumenti di potere forti e concentrati tali da poter condurre un'azione repressiva a vasto raggio e per lungo tempo: vent'anni in Italia, dodici anni in Germania, ai quali si aggiunsero il militarismo nordamericano e giapponese (sebbene uno democratico e l'altro imperiale) e lo stalinismo in Russia e su tutto il movimento proletario e comunista mondiale. Ebbene, l'**azione combinata del fascismo** - ossia della dittatura borghese e imperialistica aperta e dichiarata - e **dello stalinismo** - ossia della degenerazione democratica e nazionale del movimento rivoluzionario e comunista mondiale - **ha prodotto la sconfitta più atroce che il proletariato abbia mai subito nella storia del suo movimento di classe**.

Dal testo di partito "Il corso storico del movimento di classe del proletariato. Guerre e crisi opportunistiche" (Tesi della Sinistra, in "Prometeo" n.6, Marzo-Aprile 1947):

"Con la parola 'opportunismo' non si volle esprimere, negli anni 1914-1919, un semplice giudizio morale sul tradimento dei capi del movimento rivoluzionario, che, nel momento decisivo, si rivelarono agenti della borghesia, diffondendo parole d'ordine diametralmente opposte a quelle della propaganda che avevano svolta per anni. **L'opportunismo è un fatto storico e sociale, è uno degli aspetti della difesa di classe della borghesia contro la rivoluzione proletaria; anzi può dirsi che l'opportunismo delle gerarchie proletarie è l'arma principale di questa difesa, come il fascismo è l'arma principale della strettamente connessa controffensiva borghese; sicché i due mezzi di lotta si integrano nello scopo comune**".

Dunque, l'opportunismo è uno degli aspetti della difesa di classe della borghesia, e la corruzione delle gerarchie proletarie risulta storicamente l'arma principale di questa difesa. Quindi *l'opportunismo risponde sempre ad un'azione preventiva* (azione di difesa, appunto) *della classe dominante*

borghese, e in quanto azione preventiva prepara il terreno per la *controffensiva borghese* (il fascismo) che si scatenerà in presenza di un movimento di classe rivoluzionario in grado di aggredire il potere centrale. I due mezzi di lotta della borghesia si integrano, appunto, nello scopo di difendere e conservare il dominio borghese sulla società.

Ma come agisce effettivamente l' opportunismo? Rileggiamo ancora il testo ora citato:

"La caratteristica dell'**opportunismo** è data dal fenomeno per il quale nei momenti critici della società borghese, che erano appunto quelli in cui si intendeva lanciare la parola per le massime azioni proletarie, gli organi direttivi della classe operaia '**scoprono**' che è invece necessario lottare per **altri obiettivi**, che non sono più quelli di classe, ma che rendono necessaria una **coalizione tra le forze di classe del proletariato ed una parte di quelle borghesi**".

In questa definizione troviamo la caratteristica di fondo dell'opportunismo, ma non se ne deve concludere che l' opportunismo emerga, si presenti al proletariato soltanto nei momenti critici della società borghese. Dicevamo che esso è fatto storico e sociale, che ha dunque basi materiali e sociali per una funzione permanente nella società borghese.

E che cosa ottiene l' opportunismo dal suo agire?

"Poiché la coscienza politica dei lavoratori riposa soprattutto nella vigoria e nella continuità di azione del loro partito di classe, allorché i capi, i propagandisti, la stampa di questo, **improvvisamente**, all' aprirsi di situazioni decisive, **parlano l' inatteso linguaggio che viene loro ispirato dalla riuscita manovra della mobilitazione degli opportunisti da parte della borghesia**, segue il **disorientamento delle masse**, ed il **fallimento pressoché sicuro di ogni tentativo di azione indipendente**".

Quindi lo scopo reale dell'azione dell'opportunismo nei confronti del movimento di classe del proletariato è quello di disorientarlo, deviarlo, spezzarlo e portarlo al fallimento. Se si tratta di effettivo movimento di classe, vuol dire che la sua azione è indipendente dalla politica (e quindi dagli obiettivi, dai metodi e dai mezzi della conciliazione interclassista) e dagli apparati della collaborazione fra le classi. Perciò per far fallire ogni tentativo di azione classista da parte del proletariato, la borghesia ha bisogno che la direzione opportunista del movimento proletario lo renda **dipendente** dagli obiettivi, dai metodi e dai mezzi della conciliazione interclassista, quindi dagli obiettivi, metodi e mezzi borghesi. Ed è ciò che essa ha ottenuto grazie alle diverse fasi dell' opportunismo, fino allo stalinismo e al post-stalinismo odierno.

C'è stata una fase storica, quella rivoluzionaria borghese iniziale, in cui la borghesia ha combattuto non solo contro il feudalesimo e le sue sovrastrutture politiche, ma anche contro le prime associazioni operaie indipendenti (vedi le leggi napoleoniche contro la costituzione di libere associazioni di lavoratori); nella fase storica successiva, di consolidamento ed espansione capitalistica nel mondo, la borghesia (l'epoca del riformismo) le ha tollerate, le ha autorizzate e lasciate crescere tentando comunque di catturarle ideologicamente e politicamente attraverso dosi sempre più crescenti di "democrazia". Ma nella terza fase storica, quella dell' imperialismo l'atteggiamento

Il movimento napoletano dei senza lavoro e dei senza salario

(da pag. 2)

dato la spinta ad un certo corporativismo all'interno dello stesso Coordinamento unitario e di tutte le organizzazioni dei disoccupati. **La rivendicazione che deve esprimere un Coordinamento che tende ad essere realmente unitario deve essere principalmente la richiesta di un Salario, contro lavoro o non lavoro che sia.** Il problema di "come", non è un problema dei proletari, non è un problema nostro, ma è un problema dei borghesi, delle loro istituzioni e del loro Stato. Il nostro problema, il problema dei proletari è quello di imparare a lottare, a **lottare sul terreno classista a difesa esclusiva delle proprie condizioni materiali di vita, e di lavoro**, grazie alla quale lotta ci si riconosce come classe antagonista delle classi borghesi e del loro Stato. Le "soluzioni definitive" per pochi sono solo un'illusione che serve a spaccare il movimento, e la questione della "raccolta differenziata" risponde fedelmente a questo gioco.

Il movimento cosiddetto di "destra" è nato immediatamente e parallelamente allo sviluppo del Coordinamento unitario. Esso ha rappresentato e rappresenta una prevenzione ad una eventuale "esplosione" della piazza; che quindi è data per possibile. Un dialogo e un confronto chiarificatore verso queste sigle sarebbe stato e lo è tuttora il solo modo per controbattere questa politica. Ma la strategia degli opposti estremismi, storicamente collaudata con successo, sarà ancora la scelta politica mirante all'inibizione della crescita di un reale movimento di classe.

Il 20 dicembre si riunivano a Napoli varie realtà, cosiddette antagoniste, di Milano, Livorno, Roma, Acerra, Caserta, Frosinone, Napoli, Vibo Valentia, Cosenza ed i rappresentanti dei sindacati di base USI, SinCobas, Coordinamento Nazionale Cobas. Riuniti già precedentemente in un paio di preassemblee, l'ultima del 15 novembre a Frosinone, queste realtà si formalizzavano in Coordinamento nazionale nell'intento di far fare un salto di qualità al movimento e consentirgli una certa continuità ed incisività, superando dunque "una battaglia - si legge nel loro volantino - finora costretta nei limiti di episodicità contingente"; alla formalizzazione organizzativa non si accompagnava però una piattaforma rivendicativa intorno alla quale le diverse realtà chiamate ad aderirvi avrebbero dovuto riconoscersi e quindi assicurare, ognuna nelle proprie sedi, omogeneità di impostazione e di azione.

Il volantino era firmato Coordinamento Nazionale LSU/LPU. All'apparenza sembrava che in un mese si riusciva a concretizzare a livello nazionale quello che localmente non si era mai riusciti a fare. Ci fa certamente piacere che esista un Coordinamento nazionale, ma ci chiediamo come sia possibile un'organizzazione nazionale se prima non si riescono a superare certe contraddizioni a livello locale. Anche se nelle intenzioni delle varie avanguardie il Coordinamento nazionale è aperto a tutte le realtà, di fatto esso tende a portare ad un certo allontanamento le organizzazioni dei disoccupati.

Questo Coordinamento nazionale, in effetti, compartimenta LSU e disoccupati, estraniando gli uni dagli altri. La firma "Coordinamento nazionale" sembra dare più forza e fattibilità alla rivendicazione dell'assorbimento degli LSU nelle piante organiche dei vari enti e comuni, ma estranea completamente i disoccupati, che partono da una angolazione diversa. Manca, come dicevamo, **una piattaforma rivendicativa aggregante che non può mai prescindere dal principio del diritto a campare, lavoro o non lavoro, e che investe quindi anche i senza lavoro.** Le manifestazioni successive avvalorano la nostra tesi.

La giornata di mobilitazione territoriale degli LSU del 13 gennaio, coordinata a livello nazionale (ovviamente da questa iniziativa sono esclusi gli LSU cosiddetti sindacalizzati, ossia manovrati da CGIL, CISL, UIL) si traduceva a Napoli nell'occupazione del Collocamento. Il Coordinamento nazionale chiedeva un incontro col ministro Bassolino a Roma.

Mentre il 16 gennaio toccava ai centri sociali assieme al "Movimento disoccupati in lotta per il lavoro", i disoccupati di Acerra e lo SLAI Cobas, promuovere una manifestazione di carattere nazionale a Napoli sul tema del "Lavoro o Salario garantito" e dei "Servizi sociali gratuiti" per i disoccupati contro la strategia d'attacco del governo. Alla manifestazione aderivano comunque, anche se non promotori, gli studenti, il Movimento di Lotta LSU ed altri spezzoni di movimento. Il corteo era molto nutrito e percorreva le strade principali del centro storico. La tensione saliva subito alta. A via Duomo venivano incendiati i soliti cassonetti della spazzatura e lasciati al centro della strada. Più avanti, nei pressi di piazza Cavour, un gruppetto di manifestanti si sganciava dal corteo e, penetrando nel Museo Nazionale, raggiungeva la balconata principale dove sventolavano le bandiere europea e nazionale; queste venivano tirate giù e bruciate, mentre al loro posto venivano issati simbolicamente una bandiera rossa ed uno striscione. Anche se tra molta tensione, il corteo riusciva comunque a concludersi. Qualche giorno dopo, com'era prevedibile, partivano formalmente alcune denunce per gli autori del gesto al Museo Nazionale.

Per il 21 gennaio gli LSU coordinati a livello nazionale ottenevano l'agognato incontro a Roma, non con Bassolino, ma col sottosegretario Viviani. Le notizie che giungevano da Roma erano le solite: il governo rimaneva attestato sulla stessa posizione mostrando il "piano per l'occupazione" già definito dalla Legge

Niente di buono per il futuro dei lavoratori

Dal pacchetto Treu, alla stessa 468, i patti territoriali ed i contratti d'area, arriviamo al nuovo decreto che sta per partire sul part-time e la riduzione d'orario contrattata, le nuove direttive che saranno inviate a Italia Lavoro (erede della Gepi), nella fattispecie ad Alter, sua derivata società pubblica inerente l'avviamento degli LSU al lavoro interinale (lavoratori in affitto); la conseguente riforma del collocamento con l'abolizione delle liste e l'istituzione di una anagrafe dei lavoratori e le regole sul collocamento privato; lo svuotamento degli LSU con la loro trasformazione in LPU - lavori di pubblica utilità -, ovvero "aumento dell'orario di lavoro a parità di salario"; tutto questo non tranquillizza certo i lavoratori, a parte poi il fatto che non si capisce che fine farebbero, e soprattutto come reagirebbero, i restanti lavoratori LSU che rimarrebbero fuori.

Aggiungendo l'ulteriore chiusura delle fabbriche, la crisi latente nei servizi con la massa in mobilità di migliaia di lavoratori, il prepensionamento dei cinquantenni, il quadro che abbiamo di fronte è di sicuro peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro per i proletari. Qualsiasi "soluzione" sarà comunque fittizia ed inerente alla politica di contenimento dello scontro sociale che appare sempre più acuto e tendenzialmente frontale.

Cosa dire dei disoccupati che, divisi politicamente per sigle, riescono attualmente a mettere in campo un numero esiguo di manifestanti ed essere praticamente in balia del corporativismo e della conseguente repressione e criminalizzazione.

La manifestazione dell'11 febbraio è emblematica al riguardo. Giovedì mattina un corteo del "Movimento disoccupati in lotta per il lavoro" partiva da piazza Mancini diretto verso la sede della Regione. Con loro sfilavano i centri sociali Ska ed Officina 99, i disoccupati di Acerra e Caivano. La manifestazione andava liscia fino a Santa Lucia, sede della Regione, dove la tensione saliva. L'orario per cui la delegazione doveva essere ricevuta era passato da un po' e la polizia si schierava in assetto antisommossa intorno al palazzo. I disoccupati iniziavano a protestare vivacemente, qualche spintone in pochi minuti si trasformava in scontro vero e proprio. Un giovane disoccupato, colpito da varie manganellate, finiva a terra, ma i celerini continuavano a picchiarlo con calci al volto e al ventre ingiuriandolo. I manifestanti tentavano di scappare ma

468. La lotta degli LSU continuava a livello territoriale con diverse scadenze. Pensiamo che, dai loro cortei meno accesi e comunque molto meno carichi di tensione, traspaia una valutazione ottimistica della situazione dovuta alla questione del 30% riservata agli LSU e inerente le assunzioni nella Pubblica Amministrazione. A parte il fatto che attualmente non ci sono novità al riguardo, se non l'impegno di Bassolino a monitorare le piante organiche, bisogna essere cauti per non cedere a cattive interpretazioni. Assunzioni con contratto a tempo indeterminato sono possibili in linea teorica soprattutto se utilizzate politicamente come risposta strategica ad un forte movimento di piazza. Ma bisogna considerare l'aspetto generale della politica governativa di precarizzazione e flessibilità del lavoro che continua indisturbata.

Un'altra iniziativa a Napoli, presa all'inizio di febbraio dal "Movimento disoccupati in lotta per il lavoro" assieme ai centri sociali, circa 200 persone, si concretizzava con l'occupazione dell'ANM, azienda dei trasporti pubblici, a Fuorigrotta. L'iniziativa metteva in primo piano la rivendicazione di servizi sociali gratuiti e, nell'occasione, intendeva ottenere un incontro con il direttore, poi accordato. Questo direttore dichiarava di "stare coi disoccupati" ed era propenso a "trovare una soluzione". Pare che ci dovesse essere un successivo incontro alla presenza di un'istituzione locale, ma, come al solito, non se ne è saputo più nulla.

venivano inseguiti e ancora caricati. Scene drammatiche in cui le donne non venivano risparmiate. I disoccupati in quel momento si rendevano conto della situazione ed essendo pochi e disorganizzati si rifugiavano nei palazzi, mentre i negozianti spaventati abbassavano le loro saracinesche. Il giovane disoccupato veniva accompagnato all'ospedale; le contusioni gli coprivano parte del corpo mentre il volto gli veniva incrociato.

Dopo il bastone arriva la carota. Placati i tafferugli intorno alle h.15.00 una delegazione veniva ricevuta dal nuovo presidente della Regione. La risposta, analoga agli LSU di Roma, era ovviamente insoddisfacente. Nessuna prospettiva concreta per i disoccupati, forse un allargamento negli LSU. Di fronte alla debolezza del movimento la controparte si irrobustisce e non teme di dare risposte elusive. Alla luce di questo episodio incontriamo in serata nella loro sede i disoccupati e riusciamo a spingere per un corteo unitario contro la repressione. Nelle nostre intenzioni c'era il tentativo, in parte riuscito, di stimolare, attraverso l'incontro tra le varie avanguardie, un rilancio del Coordinamento unitario che da troppe parti viene osteggiato. Non ci sembra un caso, infatti, che il sabato mattina, 13 febbraio, alla manifestazione erano presenti e neanche formalmente solo alcuni rappresentanti sprovvisti di striscione di appartenenza. L'incontro comunque scaturito tra i vari rappresentanti lascia sperare.

Per concludere, dobbiamo segnalare un episodio inquietante ma che dà l'idea del clima che si respira a Napoli. Nella nottata di venerdì 22 gennaio, la sede della redazione napoletana del "Il Bolscevico", organo del "Partito marxista-leninista italiano", viene colpita e danneggiata da un attentato incendiario. "Degli ignoti - si legge nel volantino della loro cellula "Vesuvio Rosso" di Napoli - agendo nel buio come topi di fogna, dopo aver versato della benzina sotto la saracinesca hanno appiccato il fuoco dandosi alla fuga". Dallo stesso volantino si evince che quella sede abbia già ricevuto in passato delle provocazioni con scritte "nazifasciste". Quella "cellula" organizzava un presidio a piazza del Gesù il lunedì 8 febbraio "contro l'attentato terroristico intimidatorio" al quale partecipavano un po' tutti i rappresentanti di movimento. Questo episodio avvalorava ulteriormente la nostra tesi sulla strategia degli opposti estremismi. Il proletariato napoletano la sta ricollaudando sulla propria pelle.

LE NUOVE FORME DI COLLABORAZIONISMO INTERCLASSISTA NON CONTRADDICONO LA SOSTANZIALE INVARIANZA DELL' OPPORTUNISMO POLITICO E SINDACALE

(da pag. 9)

della borghesia è cambiato ancora.

Leggiamo ancora dal testo citato:

"Nello stadio imperialistico il **capitalismo**, come cerca di dominare in una rete centrale di controllo le sue contraddizioni economiche e di coordinare in una elefantiasi dell'apparato statale ("spazio" in cui sguazza la piccola borghesia) il controllo di tutti i fatti sociali e politici, così **modifica la sua azione nei riguardi delle organizzazioni operaie**. (...) in un terzo tempo essa comprende che non può né sopprimerle, né lasciarle svolgere su piattaforma autonoma, e **si propone di inquadrarle con qualunque mezzo nel suo apparato di Stato**, in quell'apparato che, esclusivamente politico agli inizi del ciclo, diventa nell'età dell'imperialismo apparato politico ed economico al tempo stesso, trasformandosi lo Stato dei capitalisti e dei padroni in Stato-capitalista e Stato-padrone. In questa vasta impalcatura burocratica si creano dei posti di dorata prigionia per i capi del movimento proletario. Attraverso le mille forme di arbitrati sociali, di istituti assistenziali, di enti con apparente funzione di equilibrio fra le classi, **i dirigenti del movimento operaio cessano di essere poggiati sulle sue forze autonome, e vanno ad essere assorbiti nella burocrazia dello Stato**. Com'è comprensibile, questa gerarchia, mentre demagogicamente adopera il linguaggio dell'azione di classe e delle rivendicazioni proletarie, diviene impotente ad ogni azione che si ponga contro l'apparato del potere borghese".

Ecco dunque come *l'ondata opportunistica che corrisponde alla terza fase storica del ciclo borghese, quella dell'imperialismo, si caratterizza*: si tratta di un **movimento di integrazione nello Stato borghese delle organizzazioni operaie**, in primis le organizzazioni politiche e a seguire le organizzazioni economiche e sindacali.

Rispetto alle precedenti ondate opportuniste, lo **stalinismo** - che rappresenta le forze del **capitalismo nazionale russo** spinte a svilupparsi grandemente dopo la distruzione dei vincoli precapitalistici presenti nel grande paese - si trova di fronte ad una situazione storica in cui l'emergere del movimento politico comunista internazionale (l'Internazionale di Lenin) e le potenzialità rivoluzionarie del proletariato in Europa occidentale, e non solo, mette in gravissima crisi la resistenza dei poteri borghesi dominanti - e quindi dello stesso partito del capitalismo nazionale russo, lo stalinismo appunto, che cerca con ogni mezzo di conquistare il potere politico in Russia strappandolo al proletariato rivoluzionario -. Esso si pone perciò *lo scopo prioritario di distruggere il partito di classe più forte e influente al mondo, il partito bolscevico di Lenin*: è, questo, compito *vitale* della controrivoluzione borghese internazionale; è la versione "russa" della controffensiva borghese che in Italia e in Germania si chiamò fascismo e nazismo, solo che in Italia e in Germania il fascismo rappresenta la controffensiva borghese del capitalismo maturo, internazionale che svolge azione "nazionale", seguita all'azione preventiva dell'opportunismo socialdemocratico e socialpatriottico nei confronti di un proletariato che aveva dimostrato grandi potenzialità rivoluzionarie ma non aveva vittoriosamente disarcionato la borghesia dal potere politico; mentre in Russia - e nei confronti di tutti i movimenti rivoluzionari del mondo sui quali il partito bolscevico e l'Internazionale avevano grande influenza - rappresenta la controffensiva del giovane e ancora fragile capitalismo nazionale russo che si appoggia sulla forza dell'imperialismo mondiale, il quale, una volta che lo stalinismo è riuscito a sgominare la vecchia guardia bolscevica e a disorientare e spezzare il movimento proletario internazionale, non avrà nessuna valida ragione per assalire e abbattere il potere stalinista come invece cercò di abbattere

con ogni mezzo la dittatura comunista del partito bolscevico di Lenin. S e c'era bisogno di una "controprova" sulla caratteristica controrivoluzionaria dello stalinismo, eccola.

Improvvisamente, col pretesto del ritardo della rivoluzione proletaria in Europa, lo stalinismo "scopre" un nuovo obiettivo, diametralmente opposto a quello che l'Internazionale e il partito bolscevico stesso avevano fino a poco prima propagandato e difeso: il nuovo obiettivo della **"costruzione del socialismo in un paese solo"**, il che significò abbandonare la prospettiva e la lotta della rivoluzione proletaria internazionale, fare quadrato intorno al potere statale nazionale, abbandonare ogni movimento rivoluzionario (proletario, come in Europa occidentale, o nazionale-borghese come quelli anticoloniali in Asia e in Africa) alla propria sorte; di più, ciò significò combattere contro la prospettiva dell'Internazionale di Lenin (e del marxismo) e contro ogni tentativo di azione indipendente di classe, in qualsiasi parte del mondo avvenisse. Questo obiettivo si associò inevitabilmente con la ricerca della coalizione tra forze proletarie e forze borghesi pretese "progressiste" da opporre alla coalizione delle forze borghesi pretese "regressive" e della supposta "reazione feudale"; è ovvia la conseguente ricerca di coalizione fra Stati contro altri Stati coalizzati in un fronte opposto. Il partito di classe, nella cui *"vigoria e continuità di azione"* il proletariato ha l'unica possibilità di trovare la sua coscienza politica, e quindi la corretta azione di classe sul terreno della lotta rivoluzionaria per la conquista del potere politico come sul terreno della lotta di difesa immediata, era l'ostacolo principale che andava abbattuto: non ci riuscì del tutto la socialdemocrazia socialpatriottarda, ci riuscì invece lo stalinismo, questa nuova e micidiale forma di opportunismo che fece combaciare la difesa della democrazia (e quindi della borghesia "democratica" e degli Stati "democratici") dal pericolo del fascismo (interpretato come unica espressione della repressione statale e restaurazione dei poteri preborghesi) con la "lotta per il socialismo" e "per la pace".

Il disfattismo nei confronti della lotta proletaria di classe ha raggiunto, con lo stalinismo, un livello ancor più alto che non con le precedenti ondate opportuniste. E questo fatto contribuisce a spiegare la profondità che la controrivoluzione staliniana ha raggiunto rispetto alle controrivoluzioni borghesi precedenti. La distruzione del partito di classe, la distruzione degli stessi sindacati classisti, la completa falsificazione della teoria marxista sono le tre grandi sconfitte del proletariato mondiale, sconfitte che lo hanno fatto indietreggiare di ventenni (basta vedere con quale facilità passano le sistematiche misure antioperaie soprattutto nei paesi a capitalismo sviluppato).

Ad esempio, l'opportunismo della 2a Internazionale "scopri" che gli obiettivi del socialismo (e quindi anche della lotta proletaria contro la guerra borghese) dovevano essere messi da parte, e che si doveva invece passare a combattere per quelli borghesi dell'indipendenza nazionale o della democrazia occidentale (in Germania si doveva lottare per la civiltà contro la barbarie asiatica e la reazione zarista); ma non ebbe l'ardire di andare oltre, e affermò che si trattava di una "tregua" nella lotta di classe e che, terminata la guerra, la lotta di classe e l'internazionalismo sarebbero stati rimessi in primo piano. Si sa che questa promessa era del tutto demagogica: già contro la Russia proletaria e rivoluzionaria dell'Ottobre 1917, i capi opportunisti si unirono alle rispettive borghesie nazionali e reazionarie per combattere la rivoluzione, cosa che fecero dappertutto (vedi, ad es., Noske e Sheidemann contro Luxemburg e il proletariato tedesco). Il disfattismo socialdemocratico nei confronti del proletariato si formulava dunque nella "tregua della lotta di classe", resa necessaria dalla pretesa lotta per l'indipendenza nazionale minacciata da poteri barbari; il disfattismo

nazionalcomunista nei confronti del proletariato si è formulato invece nella "collaborazione in guerra e in pace" tra le forze proletarie e le forze "progressiste" della borghesia, resa necessaria dalla pretesa lotta contro il pericolo fascista che si voleva rappresentasse le forze più retrive e antistoriche della società.

La socialdemocrazia continuò ad usare le concezioni marxiste pur piegando la loro terminologia alla prospettiva del graduale sviluppo sociale verso il socialismo, del parlamentarismo democratico utilizzabile come "alternativa" alla via violenta e insurrezionale della conquista del potere, del sindacalismo riformista come arma di pressione nei confronti della "lotta parlamentare e democratica". Non osava strappare completamente il marxismo e farne gettito. Lo stalinismo, e il suo nazionalcomunismo, andò molto oltre nell'uso raffinato della demagogia: esso si impossessò di tutto (partito, soviet, Stato, Internazionale, teoria marxista), mantenne nomi, simboli, parole, e falsificò tutta la sostanza. Nella più oscena opera di "restyling" marcantile, lo stalinismo strappò - molto più di quanto non fece il fascismo nei confronti del comunismo rivoluzionario e soprattutto del riformismo socialista - al proletariato rivoluzionario e comunista le sue bandiere, le sue parole d'ordine, le sue prospettive, le rimodellò in funzione degli interessi nazionali del capitalismo russo e forgiò la nuova terminologia, come: "costruzione del socialismo in un solo paese", per di più arretrato, "sovranità nazionale della patria socialista", mercato "socialista", "guerra partigiana antifascista", "coesistenza pacifica" tra un presunto "campo socialista" e "campo capitalista", ecc.

La socialdemocrazia pensò ad una "tregua della lotta di classe", lotta di classe da riprendere a guerra imperialista terminata; lo stalinismo pensò ad una "coesistenza pacifica" perenne con la borghesia imperialista, ad una lotta di classe da superare attraverso la "lotta per la pace", attraverso soprattutto la tenace collaborazione di classe a tutti i livelli fino alle istituzioni internazionali tipo Onu, affinché il "mostro nazista" non sollevi mai più la testa!

Il vero obiettivo era un altro: si voleva che il proletariato non risollevasse mai più né testa né braccia. Per questo, lo stalinismo non si limitò a stravolgere completamente partito, soviet, Stato proletario, Internazionale, teoria marxista, non si limitò a "chiudere" le frontiere per poter sviluppare il proprio capitalismo nazionale al di fuori delle possibili ingerenze degli altri voracissimi capitalismi nazionali più sviluppati, non si limitò ad abbandonare ogni prospettiva rivoluzionaria e internazionalista; fece tutto questo accompagnandolo con l'eliminazione fisica sistematica della vecchia guardia bolscevica, e di tutti gli "oppositori" noti e sconosciuti, attivi o potenziali. Questa vigliacca e spietata repressione del proletariato rivoluzionario e comunista non ha nulla da invidiare alle dittature sudamericane e alle migliaia di desaparecidos o al cosiddetto "olocausto". Da più parti si parlò di 1 milione almeno di morti ammazzati durante le famose "purghe" e la "collettivizzazione". L'imperialismo tacque, copri la carneficina stalinista sistematica, non volle "vedere", non volle "sapere". La carneficina imperialista del 1939-1945 era alle porte, e parla da sola. L'importante era che il proletariato, russo in particolare, e in generale il proletariato del mondo intero, non rialzasse la testa, perdesse ogni speranza di possibile vittoria; l'importante era che scomparisse, anche grazie alla mistificazione e alle colossali falsificazioni, l'esempio vivente della vittoria rivoluzionaria del proletariato internazionale: l'Ottobre bolscevico, il partito di Lenin, l'Armata rossa guidata da Trotsky, l'Internazionale comunista! A questo doveva servire lo stalinismo prima di tutto: se avesse ottemperato a questa "missione storica" che la controrivoluzione borghese e imperialista gli affidò e che lo stalinismo per sua natura non poteva che prendersi a carico, allora avrebbe potuto dedicarsi alla costruzione del capitalismo e del mercato nazionale senza dover temere da parte delle forze dell'imperialismo, almeno per un certo tempo, assalti colonizzatori. Lo stalinismo il suo sporco lavoro lo fece evidentemente bene (e si prese il gusto di ammazzare l'isolato e certamente non più "temibile" Trotsky nel 1940 in Messico), tanto che la collaborazione imperialistica nella seconda guerra mondiale - e il rinnovato timore da parte borghese di sollevazioni proletarie e di moti anticoloniali - gettò le basi non solo per la collaborazione imperialistica nel successivo periodo di "pace", e soprattutto di "ricostruzione

postbellica" (alla quale il proletariato avrebbe dovuto essere convinto ad offrire il massimo delle proprie forze per il minimo di sopravvivenza, e lo stalinismo pensò a convincerlo), ma anche per la spartizione del mercato mondiale in due mastodontiche "zone di influenza" (i beceri "campi" di cui sopra).

Ebbene, il ruolo dell'opportunismo staliniano non solo in funzione "russa" ma soprattutto in funzione internazionale - ruolo partecipato fino in

fondo da tutti i partiti diretti e sovvenzionati da Mosca, quindi dai nemiciissimi Togliatti, Thorez e compagnia, compresi i figli e i nipoti che abbiamo tra i piedi oggi - ha svolto un compito che nessuna forza dichiaratamente borghese avrebbe mai potuto svolgere, dimostrando così il suo valore storico decisivo per la conservazione borghese e per la controrivoluzione.

(I - continua)

Rispetto al problema della guerra e della pace, le posizioni dell' opportunismo sono:

- Guerra:**
- * partecipazione alla guerra borghese in coalizioni "democratiche" contro coalizioni "reazionarie" e "naziste" - quindi, ammissione dell' alleanza non solo fra classi "povere" (operai e contadini) e frazioni borghesi "democratiche e progressiste", che noi abbiamo sempre chiamato **COLLABORAZIONE INTERCLASSISTA**, ma anche fra Stati.
 - * sostegno ai moti di "liberazione nazionale" dei movimenti rivoluzionari borghesi anticoloniali, ma solo alla parte delle forze più moderate e malleabili rispetto agli interessi dello "Stato guida" cosiddetto socialista. **In entrambi i casi la posizione, che ammette la violenza e la guerra, va soltanto nella direzione controrivoluzionaria, sia rispetto al proletariato che rispetto alla borghesia rivoluzionaria dei paesi coloniali. E' quindi contro l'indipendenza del movimento del proletariato, e contro i suoi obiettivi rivoluzionari specifici.**
- Pace:**
- * sostenitori della pace, **in generale**, dopo la fine di ogni guerra (o di ogni conflitto sociale) cui ha partecipato e fatto partecipare le masse proletarie sul fronte borghese - quindi, **pace tra le classi sia nella guerra borghese che nella successiva ricostruzione borghese**. Il modo di produzione capitalistico non viene messo in discussione, capitale e lavoro salariato, merci profitto e plusvalore restano le categorie valide della società, demagogicamente suddivise in "capitaliste" "socialiste".
 - * sostenitori della "coesistenza pacifica", sia tra le classi che tra gli Stati, come obiettivo specifico della lotta proletaria: l'opportunismo russo "post-stalinista" conio la formula della "coesistenza pacifica" definendola nel 1960 "**forma mondiale della lotta di classe**"; allora si usava ancora una terminologia "classista", e si ammetteva l'esistenza della lotta di classe. Rispondemmo che "**la coesistenza pacifica è la forma mondiale della collaborazione di classe**". Infatti, "*Coesistere, per i russi, significa partecipare alla spartizione del gigantesco bottino costituito dal plusvalore estorto al proletariato mondiale, in società per azioni con i già consolidati centri della produzione capitalistica*" (dalla RG di Casale, 9-10/7/1960: "L'irreversibile corso capitalistico dell'URSS"). In quel periodo, l'estremismo cinese - forma più infantile di opportunismo - fu contrario alla formula russa della "coesistenza pacifica" perchè la Cina dell'epoca si trovava nelle stesse condizioni della Russia staliniana del 1928: edificazione della società capitalista, del mercato nazionale, e rafforzamento dello Stato nazionale. "*Coesistere, per i cinesi, significa sottostare al diktat dei soci più vecchi e più forti, amanti dell'immobilismo, nemici giurati di qualunque rivoluzione (...)* L'atteggiamento cinese di oggi nei confronti dell'imperialismo, in particolare USA, è comune a quasi tutti gli Stati che stanno entrando nel clima dell'indipendenza nazionale. E' comune a quello russo dell'epoca dei primi piani quinquennali...". In ogni caso, la posizione pacifista dell'opportunismo esprime la tendenza ad evitare (anche con la forza dello Stato, della polizia e dell'esercito, se necessario) che la lotta di classe divampi sull'unico terreno possibile, quello degli antagonismi di classe esistenti nella società borghese; e la tendenza a deviare (con qualsiasi mezzo ideologico, politico, sociale) la lotta di classe, nel caso divampi comunque, dal corretto terreno dello scontro fra le classi in cui la classe proletaria prende coscienza della necessità di organizzarsi in modo indipendente, e non solo sul piano immediato ma anche sul piano politico più generale. Il pacifismo demagogicamente sostiene l'evitabilità delle guerre: in realtà persegue tenacemente l'evitabilità della rivoluzione!
- Stato:**
- * l'opportunismo, in generale, esprime un sentimento contraddittorio nei confronti dello Stato: lo **adora**, in quanto preteso "*ente super partes*", organismo aldisopra delle classi al quale si richiede di derimere tutti i vari conflitti sociali, ma soprattutto di difendere i privilegi di classe conquistati; lo **odia**, in quanto esattore di tasse e repressore.
 - * l'opportunismo delle gerarchie politiche e sindacali "*operaie*" individua nello Stato, e nel suo apparato, il luogo, lo "spazio" da occupare e nel quale ottenere prebende, favori, privilegi; come individua nelle istituzioni parlamentari il luogo, lo "spazio" in cui difendere i più diversi e contrastanti interessi piccolo borghesi e di aristocrazia operaia che esso rappresenta
 - * l'opportunismo **non sarà mai veramente contro lo Stato**, come non è mai veramente contro la **guerra**, contro la **magistratura**, contro le **forze dell'ordine costituito**, anche se nel suo svolgersi contraddittorio presenta fasi di estremismo e di infantilismo contemporaneamente a fasi di moderazione e di genuflessione totale alle necessità del capitale. Ma ciò proprio grazie alla sua naturale adesione agli interessi del capitalismo nazionale, e al **ruolo di difesa di questi interessi borghesi nelle file del proletariato**.
- Partito:**
- * come nei confronti dello Stato, l'opportunismo è per un partito "*al di sopra delle classi*", è contrario fondamentalmente al partito **di classe: perciò esige la democrazia**. Nella democrazia, esso ha la possibilità di trasformare le differenze di classe in differenze di "categorie", di "persone", di "gruppi" i quali, riconoscendo loro il "diritto" di essere tutti rappresentati, trovano nel partito opportunista il luogo più adatto per farsi rappresentare. La collaborazione interclassista è esigenza **vitale della conservazione sociale borghese**, sia in pace che in guerra, e spinge quindi le forze dell'opportu-nismo a privilegiare tutti quegli aspetti, tutti quei comportamenti, tutte quelle rivendicazioni che più efficacemente rappresentano quella collaborazione. Ma le contraddizioni sociali, e di classe, esistono, continuano ad esistere e, pur con alti e bassi, si rendono in fasi diverse più o meno acute; perciò l'opportunismo - che ha per compito specifico quello di deviare il proletariato dalla lotta di classe e di spezzarne ogni tentativo indipendente - non

può prescindere dal fatto di dover organizzare masse proletarie per influenzarle e controllarle meglio: e di queste masse per lungo tempo ha dovuto in qualche modo rappresentare, almeno sul piano immediato, rivendicazioni anche specifiche.

* La collaborazione dell'opportunismo consiste:

- a) nei periodi di espansione economica e di "*pace*" nel giustificare **verso la borghesia dominante nazionale** le "*garanzie*" e le rivendicazioni di "miglioramento" per il proletariato data l'abbondanza di briciole che il capitale è disponibile a gettare ai proletari, e **verso il proletariato** nel giustificare l'alleanza e la complicità con la borghesia e con lo Stato borghese dato il supposto "*maggior peso*" delle masse lavoratrici in parlamento e nella società, a coronamento di una presunta "giustizia sociale" da ottenere attraverso i mezzi pacifici e legalitari;
- b) nei periodi di recessione e di crisi, nel giustificare **verso il proletariato** le richieste della classe dominante nazionale e del padronato in genere quanto a maggiori sacrifici in termini di sforzo lavorativo e di abbassamento salariale, come in termini di disoccupazione, a causa della poca competitività delle merci nazionali rispetto alla concorrenza straniera e mondiale, e **verso la borghesia dominante nazionale** nel giustificare il proprio ruolo di controllore e pacificatore sociale da contraccambiare con un maggior coinvolgimento delle gerarchie opportuniste nella gestione dei poteri, centrali e periferici;
- c) nei periodi di crisi di guerra e di guerra guerreggiata, la collaborazione interclassista sposta tutto il proprio peso **sul fronte della borghesia nazionale a difesa degli interessi specifici del capitalismo nazionale** contro i soliti "*aggressori*" stranieri e contro i soliti "*disfattisti*" interni, fino ad assumere direttamente la gestione del potere politico per conto delle classi borghesi, diventando partito di governo. **Verso il proletariato** l'azione dell'opportunismo è **direttamente controrivoluzionaria**, e tanto più lo è quanto più si accanisce nella difesa della "democrazia": in questo caso il disegno prevede la continuità nel tempo e nello spazio del metodo tricolore, del metodo collaborazionista, quindi della lotta della borghesia contro il proletariato fatta con altri mezzi che non la repressione pura e semplice. **In ogni periodo, comunque, la funzione del collaborazionismo interclassista è direttamente proporzionale alle necessità di difesa del potere borghese e della conservazione sociale.**

* allo stesso modo in cui tutta la sovrastruttura politica borghese si adegua alla nuova fase imperialistica dello sviluppo capitalistico, così anche i partiti opportunisti cambiano veste e organizzazione allo scopo di **aderire in modo sempre più efficace alle nuove, o rinnovate, esigenze della società borghese**. In questo modo essi si dispongono, molta più che in precedenza e con molta più rapidità, a cambiare programma politico, tesi, statuto, alleanze, simboli, personale, parole d'ordine, rivendicazioni, obiettivi e quant'altro possa servire per riuscire nello stesso tempo gradito ai poteri costituiti e utile a infiocchiare i proletari. La continua ricerca del "*nuovo*", della "*novità*", delle "*situazioni imprevedute*" è l'altra parte di "*lavoro*" che l'opportunismo fa: di fronte a situazioni "nuove" ed "imprevedute" esso ha più possibilità di giustificare il cambio di rotta, l'obiettivo opposto a quello precedente, il passo indietro!

* Ma, rispetto a situazioni in cui il partito di classe esiste ed agisce con una certa influenza sul proletariato, i partiti dell'opportunismo - perdendo in questo modo peso e credibilità nei confronti della loro "clientela primaria" - si pongono anche un altro compito: quello di corrompere, con ogni mezzo, il partito di classe anche se ciò significa abbandonare per un certo periodo di tempo la più tranquilla, piacevole e aperta attività collaborazionista sotto le ali protettrici del padronato e dello Stato borghese. Essi sanno, per esperienza storica, che senza la direzione decisa, cosciente e coerente del partito di classe, il movimento proletario sbanda, si spezza e infine si rovina completamente. A questo scopo il fronte opportunistico è capace di "rompersi" in cento pezzi, in cento tendenze, ognuna con posizioni e rivendicazioni particolari, dalle più pacifiste bigotte e reazionarie alle più estremistiche; ognuna di essa agisce nel tentativo di catturare una parte del movimento proletario, staccandola dal movimento generale di classe, mettendola in competizione con le altre parti del proletariato: e tutto ciò riuscendo anche ad agitare rivendicazioni "classiste", forti, fino a quelle di tipo terroristico e armato.

BANDITISMO IMPERIALISTA IN IRAK

(da pag. 1)

inglesi hanno dichiarato con fierezza che gli ospedali avrebbero potuto far parte degli obiettivi da bombardare, qualora fossero utilizzati per nascondere armi!) non fanno solo un favore agli americani...

Dopo l'ultima crisi, gli Stati Uniti avevano quindi dichiarato che si sarebbero riservati il diritto, la prossima volta, di agire senza l'intermediazione dell'ONU. Poco tempo dopo, abbandonando per la prima volta la retorica "onusiana" sulla ricerca di "armi di distruzione di massa" che l'Iraq nasconderebbe (la polizia e l'esercito iracheno sono autorizzati a possedere armi unicamente utilizzabili contro la propria popolazione e contro i curdi), la ministra americana degli Affari esteri ha affermato che gli Stati Uniti non toglieranno mai l'embargo finché Saddam Hussein - che l'esercito americano vittorioso ha volontariamente lasciato al potere - sarà in vita! Non restava altro da fare che provocare un'altra crisi e lanciare l'attacco (se la procedura per l'impeachment non avesse paralizzato il governo) per far accantonare di nuovo, e per un bel pezzo, qualunque idea di porre fine all'embargo. Se vi sono lettori preoccupati per la sorte dell'orco Saddam Hussein, sappiano che è molto più utile agli Stati Uniti da vivo che da morto...

Gli imperialismi europei protestano con discrezione o appoggiano debolmente gli Stati uniti, salvo la Gran Bretagna che molto interessatamente sta al fianco di Washington. Ma attenzione a non sbagliarsi! Anche gli imperialismi europei sono responsabili della disastrosa situazione in cui vivono le masse irachene. Se oggi prendono le distanze da Washington è solo perché ambiscono alle ricchezze del sottosuolo iracheno e ai vantaggi della ricostruzione del paese.

Tanto per gli uni quanto per gli altri, la sorte delle popolazioni è l'ultima delle preoccupazioni; le diatribe contro il regime di Bagdad non possono far

dimenticare che essi si sono adeguati a questi metodi, a questi misfatti e a questi crimini finché hanno potuto fare affari con lui o servirsene al meglio per i propri interessi. L'odore del petrolio nasconde l'odore del sangue, sia del sangue versato da eserciti e bombardieri democratici, sia quello sparso per mano dell'esercito e della polizia della dittatura irachena.

Per fermare questa interminabile serie di crimini, di atti di banditismo, per vendicare le vittime innocenti che cadono sotto le bombe o che muoiono di miseria e di fame, esiste un solo mezzo: **la lotta proletaria indipendente e internazionale contro il sistema capitalistico, prima di tutto contro la dittatura capitalista dei paesi ultrasviluppati e democratici, qui da noi nell'opulenta Europa**; la dittatura di Saddam Hussein non è che l'altra faccia della medaglia degli imperialismi democratici occidentali che l'hanno foraggiata, protetta, sostenuta quando il maggiore pericolo per i loro interessi in tutta l'area mediorientale sembrava venisse dal khomeinismo, oltre che dal fantasioso "impero del male" sovietico.

Disfarsi ora di un così tenace, ambizioso e sanguinario rappresentante del capitalismo nazionale iracheno non è facile nemmeno per la potentissima Casa Bianca. E non è detto che prima o poi non ce la faccia. Ma il prezzo che pagherà la popolazione irachena, e soprattutto il proletariato e le masse diseredate delle campagne, sarà un prezzo sempre troppo alto. **La lotta proletaria di classe, indipendente da ogni politica nazionalista e falsamente antimperialista, è la strada sulla quale si deve incamminare lo stesso proletariato iracheno**, superando gli ostacoli etnici, religiosi, nazionalisti che le diverse frazioni borghesi irachene fomentano fra le masse allo scopo di poter continuare a succhiare il pluslavoro, e quindi il plusvalore, anche nella situazione drammatica in cui il perdurare dell'embargo getta l'intero paese.

KOSOVO : l'umanitarismo peloso degli imperialismi occidentali, e il cinico terrorismo antialbanese del capitalismo straccione serbo, sono due facce della stessa medaglia

(da pag. 1)

assicurare, ovviamente, ogni tipo di merce o in quantità. Quando la situazione internazionale mise alle corde il capitalismo sovietico, e con lui i capitalismi nazionali di tutti i paesi che gravitavano intorno a Mosca, ed esplosero le contraddizioni di un imperialismo che non riusciva a dominare economicamente l'area di paesi che aveva militarmente sottomesso secondo gli accordi di Yalta e di Potsdam, allora ogni tipo di spinta centrifuga fino a quel momento soffocata dal peso dell'imposizione militare si liberò e prese a correre in ogni direzione, ad "allinearsi" sullo schieramento che appariva come il più sicuro difensore degli interessi particolari sprigionati dalla crisi. Ciò che avvenne dal 1989 in poi nei territori dell'ex-URSS, a cominciare dai paesi baltici per finire ai paesi caucasici (altro bel groviglio di problemi etnici, nazionali, religiosi, sociali ed economici), avvenne anche nei territori della ex-Yugoslavia.

Gli imperialismi occidentali, e quelli orientali di Giappone e Cina, come avevano interesse a che dalla ex-URSS non uscisse una Russia troppo potente - il che avrebbe rimesso in gioco gli equilibri politici, ed economici, che si stavano avviando nell'area estremo-orientale - così avevano interesse a che dalla ex-Yugoslavia non uscisse una Serbia troppo potente, che avrebbe rimesso in gioco gli equilibri politici, ed economici, dell'intera area balcanico-mediorientale. Gli imperialisti più potenti sanno che i più piccoli possono avere soltanto un modo per imporre i propri interessi nell'area in cui esistono e possono sperare di svilupparsi: quello della politica militare, dell'uso sistematico al proprio interno e alle frontiere della forza e della violenza guerresca. L'Irak, stretto com'è fra Israele, Arabia Saudita, e soprattutto Iran, non ha altre vie da percorrere se vuole imporre la forza del proprio capitalismo nazionale se non quella della pressione di guerra, pressione che all'interno ha risvolti micidiali in termini di fame, miseria e morte di cui soffrono soprattutto le masse proletarie e contadine. La Serbia, stretta com'è fra Turchia, Russia, Austria e Italia, non ha altre vie da percorrere se non quelle della "difesa territoriale" armi alla mano. Gli sbocchi al mare sono già poca cosa da quando la Croazia si è accaparrata la Dalmazia, poiché alla Serbia resta l'alleato (fino a quando?) Montenegro e il suo sbocco sull'Adriatico; ogni altra via economica e commerciale è complicata da ben 7 paesi confinanti Ungheria, Romania, Bulgaria, Macedonia e Grecia, Albania, Bosnia e Croazia. Tra la situazione in cui è venuto a trovare l'Irak e quella della Serbia vi è una certa somiglianza,

anche nell'atteggiamento arrogante, spavaldo e oppressore delle popolazioni al proprio interno (in Irak contro i curdi, in Kosovo contro gli albanesi); entrambi si cimentano contro i più potenti imperialismi per imporre nella propria area la propria influenza e la propria politica, e resistere quindi alla pressione di tipo "colonialista" dei grandi imperialismi mondiali, a partire dagli Stati Uniti e dalla Gran Bretagna, ma senza dimenticare la Germania, l'Italia e la stessa "amica" Francia. Tale attitudine sedicentemente "antimperialistica" ha indotto spesso sedicenti comunisti (come i trotskisti, ad esempio, o come l'OCI) a sostenere la causa dell'Irak contro gli USA o della Serbia contro le potenze occidentali, dimenticandosi casualmente che l'attitudine dei rivoluzionari comunisti è il disfattismo in pace come in guerra nei confronti di tutti gli Stati borghesi e la lotta contro la politica di pace o di guerra della "propria" e dell'altrui classe dominante.

Il Kosovo rappresenta una vera spina nel fianco della Serbia, e non tanto per ragioni etniche o religiose (anche se differenze etniche e religiose esistono dato che i kosovari non sono slavi e sono musulmani). La vera ragione è politica, poiché, soprattutto dopo la dissoluzione della ex-Yugoslavia, la Serbia per imporre il proprio predominio sui territori che occupa militarmente - come la Voivodina a nord e il Kosovo a sud - ha bisogno di una forte e compatta unione nazionalistica e non può permettersi il lusso di autonomie troppo avanzate perché queste potrebbero rappresentare un pericolo per l'unione nazionale sotto lo stesso Stato serbo. Nel 1974 il Kosovo, che già poneva problemi allo Stato federale, diventava "regione autonoma" all'interno della repubblica di Serbia. Dopo la morte di Tito, e sull'onda di manifestazioni nazionalistiche albanesi che rivendicavano l'indipendenza del Kosovo, Belgrado, dopo aver sistematicamente represso queste manifestazioni, e dopo le prime fasi di guerra contro Slovenia e Croazia che armano la propria indipendenza statale, giunge a sopprimere, nel 1990, l'autonomia del Kosovo stabilita dalla Costituzione del 1974. Da quel momento inizia il calvario per la popolazione albanese del Kosovo (il 90%) vessata, repressa, scacciata, espropriata, bombardata dall'esercito serbo che ha il compito di piegarla alla volontà, e agli interessi, della classe borghese dominante serba.

Come di fronte al bagno di sangue sviluppatosi in Bosnia, così di fronte al bagno di sangue sviluppatosi in Kosovo, l'opulenta e sazia borghesia europea si limita per anni ad inorridire, a lamentare i diritti umani calpestati, a denunciare all'opinione

pubblica, cioè a tribunali inesistenti, i crimini perpetrati dai serbi e le rappresaglie che i miliziani dell'UCK (letteralmente Esercito di Liberazione del Kosovo, apparso tra il 1995 e il 1997) realizzano contro poliziotti e soldati serbi. L'opulenta e sazia borghesia europea, come nel caso della Bosnia, non sa che pesci prendere e spera in cuor suo che la situazione in Kosovo non prenda una consistenza internazionale tale da dover decidere una qualche forma di intervento che non sia la solita, e assolutamente impotente, dell'ONU o dei cosiddetti "osservatori internazionali". Ma la situazione si aggrava, diventa acuta; il papa dal Vaticano lancia appelli alla pacificazione, Washington si lancia a difendere la cosiddetta pace di Dayton del 1995, Belgrado ammassa truppe nel Kosovo per "stanare ed eliminare" i soliti "terroristi" dell'UCK, e l'Europa... sta a guardare. Naturalmente, dal nostro punto di vista, tutto questo risponde ad una logica che proviene dai rapporti di forza fra le diverse potenze imperialistiche e dalle situazioni di crisi che nel disordine mondiale del post-1989 si creano in continuazione. In verità un "nuovo ordine mondiale" non c'è ancora; non è stata ancora definita una nuova spartizione del mondo fra le potenze imperialistiche, ma è questa la direzione che hanno preso da tempo e nella quale inciampano continuamente. Per intanto sono gli Stati Uniti, col fido alleato britannico, a dettare le condizioni del "nuovo ordine mondiale": così per l'Irak, così per la Somalia, così per la Palestina, così per la Serbia. Ma sono "condizioni" che nemmeno con i bombardamenti di Bagdad, o con le strette di mano fra Arafat e Netaniau, o con la voce grossa nei confronti dei Signori della guerra somali, gli Stati Uniti sono riusciti effettivamente a imporre fino in fondo. E con le minacce di interventi aerei, o con i bombardamenti veri e propri spesso promessi, sulle postazioni serbe in Kosovo per ridurre la tenacia di Belgrado a più miti consigli, è ancora improbabile che Washington riesca ad ottenere una sua "vittoria": per una volta ancora Washington non riuscirà a far fare agli Stati più deboli ciò che ritiene debba essere fatto per assicurare al mondo una pacificazione democratica, ma soprattutto per vantare sul mondo la propria egemonia imperialistica. La "debolezza" politica e diplomatica degli imperialisti europei (che l'incontro nel castello di Rambouillet alle porte di Parigi ha solo confermato) rispetto alle situazioni di crisi di guerra nelle diverse zone tempestose del mondo, e in particolare nei paesi balcanici che sono una parte dell'Europa stessa, trasferisce obiettivamente debolezza anche presso l'imperialismo statunitense il quale, non avendo nei

confronti del Kosovo gli stessi vitali interessi come quelli rappresentati dai pozzi petroliferi del Kuwait o dell'Irak, non ha la spinta e il motivo fondato per intervenire militarmente con decisione e tempestività. Ciò non significa che gli aerei americani non andranno a sganciare bombe in Kosovo per colpire i "serbi", ma che l'intervento militare delle potenze imperialistiche in Kosovo non sarà risolutivo, come si immaginano invece i borghesi e i pacifisti di tutte le risme che fanno il tifo da tempo per l'intervento Nato o almeno americano attraverso il quale vorrebbero che fosse "fermata" l'azione repressiva della Serbia contro i kosovari.

La tragedia del Kosovo non sta soltanto nel fatto che la popolazione di origine albanese è da tempo oggetto di vessazioni e repressione da parte di Belgrado; e non sta soltanto nel fatto che la sua "difesa" in termini di "diritti umani" è stata presa dai peggiori briganti imperialisti che esistano al mondo e la cui "missione" non è mai quella di venire in soccorso dei popoli oppressi, ma quella di intervenire per stabilire il proprio dominio politico e militare nei diversi paesi. La tragedia profonda, e storica, sta nel fatto che le spinte nazionalistiche, combinate col micidiale cocktail dell'autonomia e della democrazia, dominano completamente sul proletariato kosovaro, come hanno dominato ieri sul proletariato bosniaco, e dominano sui proletari serbi. I proletari sono in realtà ostaggi in mano alle varie fazioni borghesi che si scontrano per loro esclusivi interessi di dominio su territori, miniere, campi, fiumi, fabbriche e popolazioni.

La liberazione dall'imprigionamento nelle maglie degli opposti nazionalismi o confessionarismi non potrà mai esserci in virtù della pacificazione imperialistica, delle "libere elezioni", degli accordi fra briganti grandi e piccoli intorno ad una torta spartita in modo diverso dal periodo precedente: potrà esserci soltanto se i proletari dell'uno e dell'altro versante oggi contrapposti imbrocceranno la strada della rottura decisa e definitiva con la propria borghesia, della rottura dell'unione sacra intorno alla bandiera nazionale e, quindi, borghese, della rottura con ogni politica e ogni organizzazione che della conciliazione degli interessi proletari con quelli borghesi ne ha fatto e ne fa la propria caratteristica.

Data la situazione di unione sacra che si è creata fra proletari serbi e borghesia serba nei confronti degli albanesi del Kosovo - come ieri nei confronti della guerra contro i croati o gli sloveni - il primo compito che spetta ai proletari serbi è quello di tagliare ogni tipo di solidarietà e complicità con la propria borghesia, lottando perché l'esercito serbo venga immediatamente ritirato dall'azione di polizia in Kosovo e perché ai kosovari che sono per la stragrande maggioranza di origine albanese sia lasciato il "diritto" di scegliere anche la separazione dalla Serbia; ma, nello stesso tempo, ai proletari kosovari

diciamo che non miglioreranno la loro situazione e le loro condizioni se il Kosovo si separa dalla Serbia: rimarranno sempre dei lavoratori salariati che verranno sfruttati direttamente dai borghesi kosovari i quali, dopo averli utilizzati come massa di manovra e d'urto per ottenere l'autonomia borghese da Belgrado, provvederanno a spremere molto di più di quanto non sia avvenuto finora. Perciò, i proletari kosovari non potranno mai contare sulla borghesia kosovara per migliorare le proprie condizioni di vita e di lavoro, ma dovranno contare sui fratelli di classe, serbi o di qualsiasi altra nazionalità perché in comune hanno il fatto di essere sfruttati allo stesso modo sebbene da borghesie diverse e fra di loro in accanita concorrenza.

Noi non crediamo che la via dell'emancipazione proletaria in Kosovo e in Serbia sia quella della lotta di liberazione del Kosovo: questa "lotta di liberazione" è tutta borghese, e risponde esclusivamente ad interessi borghesi. La via dell'emancipazione proletaria in Kosovo e in Serbia è quella della lotta di classe, che già i proletari serbi imboccarono con grande vigore e determinazione negli anni Venti. Se noi avessimo la possibilità pratica di far giungere le nostre parole ai proletari kosovari e serbi, e di intervenire presso di loro, non potremmo che sostenere queste parole d'ordine:

Contro l'intervento militare dell'esercito serbo in Kosovo, e per il ritiro immediato delle truppe serbe dal Kosovo.

Contro l'intervento diplomatico e militare della NATO o di qualsiasi altro Stato borghese.

Contro la "guerra di liberazione" propugnata dall'UCK, o da qualsiasi altra formazione nazionalista albanese.

Contro l'unione sacra fra proletariato e borghesia, nel campo serbo come in quello kosovaro.

Per la rottura di ogni forma di collaborazione interclassista, sia a livello politico che economico, sindacale e militare.

Per la riorganizzazione e l'unificazione classista dei proletari, al di sopra delle nazionalità di origine, in difesa degli esclusivi interessi immediati e generali della classe proletaria.

Per la ripresa della lotta di classe perché è la sola che possa fermare la guerra borghese, fermare gli eccidi e la "pulizia etnica".

Per la formazione del partito comunista rivoluzionario, sulla base del programma marxista dalla nostra organizzazione riproposto internazionalmente, atto a costituire punto di riferimento politico di tutti i proletari al di sopra di ogni confine e indirizzo della loro lotta verso la rivoluzione e la conquista rivoluzionaria del potere politico.

Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svol-

gimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organizza e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversi alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale,

andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

* * * * *

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici preborghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e confer-

ma la previsione del concentramento e dello schiamento antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.